I QUATTRO
STUARDI

SAGGIO ISTORICO-POLITICO

DI

F. A. DE CHATEAUBRIAND

VERSIONE

DEL D. GIO. CARLO GRAZIANI

VOL. II.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1832.

Digitized by Google

I QUATTRO STUARDI

IL PROTETTORATO

(Dal 1653 al 1688)

Agevol cosa era a Cromvello il convocare un libero parlamento, ma ei nol volle come quegli che cercava il potere, non la libertà. Per altra parte l'Inghilterra era stanca di parlamenti, e dopo l'anarchia sospiravasi il dispotismo. Il consiglio degli officiali che aveva presentata la petizione decisiva, arrogossi il diritto d'elezione, e sempre a suggestione di Cromvello scelse nel partito millenario i più oscuri, i più ignoranti, i più fanatici: cento quaranta quattro personaggi, eletti in tal guisa, rivestiti furono della suprema potenza. Il maggior generale Lambert, il quale dicevasi repubblicano e non era che servile,

Harrison, sincero democrata ma di spirito limitato e circoscritto, di buon grado l'opra loro prestavano a tutte siffatte violenze. Harrison settario della *quinta monarchia*, dimandava soltanto che il nuovo consiglio si componesse di settanta membri, onde rassomigliar più da presso al sinedrio dei Giudei. Nella combricco̍la legislativa dei cento quaranta *Santi* facea d'uopo di lunghi nomi composti e tratti dalla Scrittura, come appunto nelle nostre conventicole rivoluzionarie prendevansi i nomi di *Scevola*, o di *Bruto*. Di due fratelli Barebone, l'uno, conciàtore di pelli, appellavasi *Loda Dio*, l'altro, *Se Cristo non era morto per voi sareste dannato*, *Barebone*. Questo Barebone, il cui nome suona in francese *scarno*, diede il suo nome ai cento quarantaquattro, così che al lungo parlamento fu sostituito il parlamento *dannato Barebone*, o il *dannato scarno*.

Sopra una lista di giurati della contea di Sussex leggonsi i nomi di White d'Emer *combatti per la buona causa*

della fede, di Pimple di Whitam *uccidi il peccato*, d'Harding di Lewes *pieno di grazia*. Quando i *santi* entravano in seduta incominciavano dal recitar lunghe preci, per intiere giornate cercavano il Signore e spiegavano la Scrittura, dopo di che si occupavano degli affari, per cui credevansi inspirati. Cromvello aprì la sessione degli *scarni* mediante un discorso che di pie lacrime accompagnò, rendendo grazie al cielo che concessa avessegli bastante vita da vedere incominciato in terra il regno dei *santi*. In mezzo a tutte queste follie, i nuovi costumi formavansi, le istituzioni prendevano radice. Tutto il ridicolo di quei caratteri nasceva dalla originalità; d'altronde tutto ciò che è fortemente costituito in se racchiude un germe di vita. Ad onta degli amari dileggi dei cortigiani del secondo Carlo, quei fanatici di buona fede lasciarono una posterità che ha fatta ragione dei cortigiani.

Whiteloke pretende che alcuni uomini illuminati, e di sfera non comune

si trovassero nel parlamento *Barebone*. Ludlow dipinge gli *scarni* siccome un gregge d'uomini semplici non dissimili dai nostri teofilantropi. Era Whiteloke un timido parlamentario, che erasi fuggito per tema di condannar Carlo I. e che dichiaravasi sempre per il partito più forte; Ludlow era un parlamentario deciso, assassino del re, implacabile inimico di Cromvello.

Cinque mesi erano trascorsi appena, quando i cento quarantaquattro *santi*, non potendo governar più oltre in mezzo ai pubblici scherni incaricarono il loro oratore Rouse, creatura di Cromvello, di rimettere l'autorità nelle mani di colui dal quale era stata loro trasmessa. Cromvello, che pure avea ciò previsto, accettò *gemendo* il peso della suprema autorità.

Alcuni poveri di spirito, che non facevano parte della fazione militare, ostinaronsi a rimaner fermi sui loro seggi, malgrado la diserzione dell'oratore e del sergente, che seco loro avevano trascinata la massa. Il capitano

Digitized by Google

White entra nella camera, e domanda a quei santi testardi cosa facciano in quel luogo? (12 dicembre 1653). « Noi cerchiamo il Signore » replicavano dessi. « Gitene dunque altrove, riprendeva White, perciocchè il Signore da lungo tempo più non frequenta questi luoghi; » e facevagli cacciar via dalla sua ciurmaglia. Esisteva allora non pertanto il principio repubblicano nell'armata inglese d'assai più che nelle autorità civili; ma l'alleanza fra il potere costituzionale e l'autorità militare non potè esser di lunga durata. Quando la libertà cerca un asilo presso l'altare della vittoria, non tarda ad esservi immolata in olocausto per ottenere il vento della fortuna.

Tutti i differenti partiti, tranne quello dei *santi* e dei veri repubblicani, il partito del re, il partito dell'episcopato, il partito militare, quello degli uomini di legge che paventata avevano la riforma delle consuetudini e la simplificazione del Codice di procedura, tutti gl'interessi, tutte le ambizioni, la cor-

ruzione istessa , la stanchezza applaudivano all' intraprese di Cromvello. L'armata , la flotta , le autorità civili complimentaronlo. Con ansiosa curiosità stavasi attendendo qual uso farebbe del potere ; tutto era in pronto pel suo edificio , gli operai erano già al travaglio.

Vien convocato il consiglio degli officiali , davanti al quale il maggior generale Lambert legge uno scritto intitolato : *Istrumento di governo*. Era questo una costituzione che collocava la possanza legislativa in un parlamento, ed in un *protettore*. Stabilivasi che i membri di quel parlamento sarebbero scelti dal popolo, che sederebbero ogni anno per lo spazio di cinque mesi secondo il beneplacito del *protettore ;* che questi avrebbe il voto sospensivo, che nominerebbe a tutti gl'impieghi civili e militari, che nell'intervallo delle sessioni la nazione saria governata dal protettore unitamente ad un consiglio di ventuno membri al più, di tredici al meno.

Supplicavasi Cromvello d'accettare

il protettorato; ei si arrendeva graziosamente ai voti dei *suoi popoli*. Il mere e gli aldermanni di Londra venivano richiesti di trovarsi a una ceremonia d'istallazione nella sala di Westminster. Il protettore giurò l'*istrumento di governo* che era opera sua. Il general Lambert con un ginocchio a terra presentogli la spada nel fodero; i commissarii gli rimisero i suggelli, il mere di Londra gli diè una spada nuda, ed il suddito degli Stuardi andò, monarca assoluto dei tre regni, a riposare nel palagio del re che aveva assassinato.

Intanto il primo parlamento convocato da Cromvello non corrispose alla sua espettativa, manifestatosi in esso uno spirito di libertà che l'oppressione militare non aveva potuto soffocare. Indarno il protettore all'apertura di quel parlamento parlò degli eccessi della libertà, indarno declamò contro gli agitatori, i livellatori, i millenarii, e le diverse altre sette, che pure lo avevano innalzato alla sovrana possanza; indarno scatenossi contro una chimerica e-

guaglianza e lodò la divisione delle classi in nobili, in gentiluomini ed in borghesi. Il suo discorso era ragionevole nella sostanza; consuonava pure con l'opinione nazionale arrestatasi per anco ai principii dell'antica società: ma non era quella la questione che più caleva ai comuni. Si occuparono questi tostamente del potere del protettore, e della cattiva origine da cui procedeva. Ma il parlamento non rifletteva essere egli stesso non meno illegittimo del protettorato, l'uno e l'altro non esistendo che in forza d'una pretesa costituzione compilata da chi non ne aveva avuto il diritto.

Cromvello non esitò un istante in mezzo al pericolo. Violare la rappresentanza nazionale era divenuto dopo la purificazione del parlamento una specie di giurisprudenza politica. Il protettore collocò delle guardie alla porta di Westminster con ordine di permetter l'ingresso ai soli deputati, che non ricusassero sottoscrivere un atto, in virtù del quale l'autorità del parlamen-

to e di *un solo* era riconosciuta. Cento trenta membri segnarono sollecitamente, molti altri non tardarono ad imitare il turpe esempio dei loro colleghi. Nulla è più efficace a porre in moto l'emulazione al paro della bassezza; avvi una specie di vili eroi cui i successi dell'abbiezione tolgono il sonno.

Cromvello divenuto protettore, assunse il nome d'altezza, e coniaronsi delle medaglie in onor suo. Una di queste rappresentavalo in busto coll'iscrizione: *Oliverius Dei gratia, Reipublicae Angliae, Scotiae et Hiberniae Protector;* al rovescio vedevasi lo stemma dell'Inghilterra: si leggevano all'intorno queste parole scolpite in seguito sulle monete del tempo: *Pax quaeritur bello.* Altre medaglie offrono un vasto olivo, all'ombra del quale sorgono due più piccioli olivi, simboli del protettore e de' suoi figli. L'iscrizione porta: *Non deficient olivarii.* L' adulazione non parlava in sì puro latino come ai tempi di Tiberio.

Quando gli officiali si presentarono

a complimentare Cromvello per la sua modestia nel non avere accettato che il titolo di protettore, posta la mano sull'impugnatura della spada: « questa, disse loro, mi ha innalzato; se ne piace salire più alto, ella mi manterrà nel grado che sarà mia volontà l'occupare. »

Quale siasi nondimeno la pusillanimità degli uomini, e la tema del potere, è impossibile estinguere in un'assemblea deliberante ogni principio vitale. I comuni, malgrado l'impegno che eglino stessi segnato aveano, esaminando con moderazione *l'istrumento di governo* riserbaronsi la nomina del successore di Cromvello, rigettando alla maggiorità di dugento voci contro sessanta il principio del protettorato ereditario.

Spirati i cinque mesi della sessione, Cromvello convocò il parlamento (22 gennaio 1655) nella *camera dipinta*. Ei proruppe in oltraggi trattando i deputati di parricidi per avere a lui regicida contestata l'autorità, e dichiarò che se la repubblica doveva soffrire,

miglior partito era per essa la dipendenza dalla classe dei ricchi che da quella dei poveri, i quali, al dire di Salomone, allorchè opprimono nulla lasciano dopo di se. La discussione relativa all'eredità del protettorato avea profondamente ferito Cromvello. Voleva egli su tal proposito dissimulare, ma trascinato, come il sono tutti gli uomini, a parlar della cosa stessa che formava il suo debole, declamò egli medesimo contro il protettorato ereditario, lasciando per cotal modo ai principali officiali, ed in singolar maniera al maggior generale Lambert la speranza di succedergli.

Disciolto il parlamento, Cromvello un altro ne radunò per levare, diceva egli, il danaro necessario al servigio dell'armata e della flotta, per confermare l'istrumento del governo, e per legalizzare infine l'autorità dei maggiori generali. Erano questi commissarii militari, incaricati di levare sopra i beni dei realisti per cagione di qualche commovimento insurrezionale una contribuzione

arbitraria d' un decimo del valore dei beni stessi. Cromvello corruppe per quanto gli fu dato il farlo l'elezioni, e cassò quelle che gli erano il men favorevoli. Da tutto questo ne derivò un parlamento, il quale sotto la denominazione d'*umile petizione ed avviso* invitava il protettore ad assumere nome regio, ed a formare *un'altra camera*, cioè a dire una camera di pari composta di settanta membri a nomina di Cromvello.

Ma questi si credè in obbligo di rifiutare la corona per mezzo d'un prolisso ed oscuro ragionamento, in cui trapelavano ad un tempo il suo rammarico di rigettare il diadema, e il suo sodisfacimento di rimettere sul teatro la farsa di Cesare. Avea desso voluto che più volte si agitasse alla sua presenza la questione del *governo migliore*, lo che accadeva presso a poco nell'epoca medesima nella quale il gran Cornelio tracciava la scena del Cinna. Bonaparte non esitò a cinger la corona, sia che fregiato di più splendida gloria avesse anche maggiore audacia, sia che la

Francia più sciagurata nella sua rivoluzione che l'Inghilterra non era stata nella sua, meno paventasse la perdita della libertà.

Il nuovo parlamento confermò e conferì nuovamente a Cromvello il titolo di protettore con facoltà di disporre della successione, ciò che in effetto rendeva creditario il protettorato. Ma questo parlamento, inspirando dei timori al suo padrone, non tardò a correr la sorte di quelli che preceduto lo avevano. Fors'anco Cromvello non potè perdonare in segreto a quei troppo semplici deputati il non averlo forzato a porsi sul capo il diadema. In tal maniera l'usurpazione reiterava quei discioglimenti che pure aveano scavato l'abisso sotto i piedi della legittimità; ma il braccio di Cromvello era ben altramente gagliardo di quello di Carlo; potendo ei solo sostener rovine, di cui una forza ordinaria avrebbe indarno tentato di trattener la caduta.

Ma posta da parte l'illegalità delle misure alle quali appigliossi Cromvello, il-

legalità di cui per avventura era astretto a fare uso per conservar l'illegale sua possanza, egli è mestieri confessare che l'usurpazione di quel grand'uomo fu gloriosa. L'ordine il più perfetto regnò sua mercè nell'interno. Come la più gran parte dei despoti egli fu amante della giustizia in tutto ciò che non riguardava la sua persona, e la giustizia porge non lieve conforto al popolo nella perdita della sua libertà. Il fanatico, il regicida Cromvello, salito al potere, fu tollerante in religione ed in politica: per lui fu approvato il bill che canonizzava la libertà di coscienza e di culto; egl' impiegò realisti dichiarati. Così Hale, magistrato integerrimo, zelante partigiano degli Stuardi, fu posto alla testa della magistratura; Monk, che comandò le armate e le flotte del protettore, era un realista un tempo fatto prigioniero sul campo di battaglia dai parlamentarii, di che ci si sovvenne all'epoca della restaurazione.

Cromvello amava e proteggeva la nobiltà inglese. Questa nobiltà non perì

siccome ai nostri dì la nobiltà francese, perocchè ella non separò intieramente la sua dalla causa generale, e che in pari tempo la rivoluzione del 1640 intrapresa in favor della libertà, e non dell'eguaglianza, non era menomamente diretta contro l'aristocrazia. I Falkland, gli Strafford, i Clarendon erano stati membri dell'opposizione in quei parlamenti famosi, che sì gran parte ebbero nella restrizione dei privilegi eccessivi della corona. Fuvvi una camera di pari fino alla morte di Carlo I. Essex, Denbigh, Manchester, Fairfax, e tanti altri si distinsero nel servizio parlamentario di terra e di mare; una moltitudine di lordi entrarono nell'amministrazione, fecersi eleggere membri de' comuni, mostraronsi nei consigli e ben anco alla corte del protettore. Non fuvvi emigrazione sistematica, e se qualche individuo perì, il corpo dei patrizi rimase intatto nella nazione, di cui aveva seguito, ed anche sorpassato il movimento.

L'amministrazione di Cromvello fu

vigilante, attiva e vigorosa, ma eccessivamente basata sulla corruzione della polizia, per la quale Cromvello mostrò una propensione decisa, ed a cui sacrificò vistose somme. Tutti i servigi erano regolarmente pagati coll'anticipazione d'un mese; grosse pensioni accordate ad uomini considerevoli creavano interessi, se crear non potevano doveri.

All'esterno Cromvello compiè l'umiliazione dell'Olanda e la ricognizione del paviglione britannico; le nazioni straniere ricercarono a gara l'alleanza del protettore. Richelieu avea favoreggiati i primi torbidi dell'Inghilterra che ravvisò come passeggiere procelle, le quali tenendo occupati in loro casa i nemici, procuravano un qualche riposo alla Francia. Ei non erasi accorto trattarsi d'una rivoluzione, la quale accrescendo il vigore d'un popolo, non lascerebbe a Mazzarino che un amaro calice d'onta e di dispregio, bevanda d'altronde analoga al temperamento del cardinale.

Dunkerque fu da Mazzarino abban-

donata a Cromvello, Blake s'impadronì della Giammaica, la Spagna fu astretta ad offrire enormi riparazioni. Fu notato che Cromvello più assai che dalla sana politica, lasciossi trasportare dal suo fanatismo religioso quando si strinse in alleanza con la Francia ai danni della Spagna. Cotal rilievo fatto dopo gli avvenimenti nulla ha di profondo al dì d'oggi; è soltanto curioso il rinvenirlo nelle Memorie di Ludlow. Ma Ludlow anch'esso vide i trionfi di Luigi XIV. e sopravvisse lungo tempo a Cromvello di cui era giurato nemico.

Il protettore trattò l'Irlanda domata come un paese di conquista. Gli sciagurati Irlandesi furono trasportati a migliaia nelle colonie, un gran numero perì fra i supplizi. Straniere leggi, non meno di quelle di Dracone sanguinarie, vennero sostituite a quelle antiche consuetudini naturali al suolo, la cui autorità perpetuavasi per tradizione davanti a qualche immagine della Vergine appesa ad un'erica, al suono d'una cornamusa. A vilissimo prezzo si alie-

naron le terre; mille acri di terreno rilasciavansi per 1,500 lire sterline nel contado di Dublino, per 1000 in quello di Kilkenny, per 800 nel contado di Vexford, per 600 nelle diverse contee della provincia di Leinster. Le terre situate nei contorni di Slese, di Corke, e di Collel furon distribuite fra militari colonie, ed i naturali del suolo divennero i servi del soldato inglese nel Connaugth.

Oliviero estese la sua autorità protettrice nel Vodese, o nelle montagne della Svizzera. Il fratello dell'ambasciatore di Portogallo a Londra uccise un inglese, e Cromvello il fè decapitare. L'altero usurpatore segnando un trattato pose il suo nome sopra quello di Luigi XIV. Nel 1657 inviò il proprio ritratto alla regina Cristina, con un distico in cui dicevasi *non sempre esser la fronte* di Cromvello *lo spauracchio dei re.* Da siffatto orgoglio del protettore incomincia a datare quell'insultante alterezza che per un secolo e mezzo ostentarono verso di noi i nostri

vicini, e che solo disparve colle vittorie della rivoluzione, da cui fummo posti a livello della rivoluzione britannica.

Ciò nondimeno Cromvello non fu felice: tutta la sua possanza non potè far sì che la voce della verità non giungesse fino a lui. Quand'ei discendeva in se stesso, trovavasi sempre l'uccisore del re e della libertà, e fra l'uno e l'altro rimorso era pur forza lo scegliere.

Il protettore narrava che nella sua infanzia eragli apparsa una femmina, ed annunziato gli aveva, siccome le maghe di Macbeto, ch'ei sarebbe montato sul trono. La coscienza di Cromvello presentogli, quando era per anco innocente, la visione della regia possanza; glie ne inviò il fantasma, quand'ei divenne colpevole. Posto fra i realisti ed i repubblicani che lo minacciavan del paro, Oliviero ben poco era pago del titolo equivoco di cui la libertà e la legittimità astretto lo avevano ad accontentarsi. Si scoprirono molte congiure di *cavalieri*, quelle di Bagnal figlio di

ladi Terringham, di Penruddock, del capitano Grove, del dottore Hervet, di sir Enrico Slingsbes. Certuni fra gli uomini della *quinta monarchia* agitaronsi pure; un alfiere di cavalleria, per nome Day, apparteneva alla conventicola repubblicana di Coleman-Street, ove profondevansi a Cromvello gl'ingiuriosi attributi di furfante e di traditore. Alcuni regicidi sospetti furon rinchiusi nel castello di Carisbrook che avea servito di prigione a Carlo I. I giudici in special modo inquietavano il dispotismo del protettore, che ritrovava la libertà trincèrata dietro quel baluardo. Oliviero vedevasi allora forzato a ricorrere a tribunali connaturali al suo governo, i consigli di guerra cioè, e le commissioni.

I libelli politici, una petizione segnata da gran numero d'officiali, una diatriba intitolata il *Memento*, e più d'ogni altro il famigerato scritto *Killing no murder* (uccidere non è assassinare) posero il colmo all'inquietudine che toglieva a Cromvello il riposo.

Il colonnello *Titus* sotto il finto nome di Guglielmo Allen era l'autore dell'ultimo scritto. In una ironica dedica a *Sua Altezza Oliviero Cromvello*, Titus invitava *Sua Altezza* ad abbandonare la vita per la felicità e la liberazione dell'Inghilterra, dicendogli che la sua morte era il voto generale, la comune preghiera di tutti i partiti, che in questo soltanto si trovavano d'unanime consentimento. Titus firmava *W. A. attualmente vostro schiavo e vassallo.*

Finalmente la sua stessa famiglia era per esso lui un altro soggetto di tormento e d'angoscia. Due specie d'opposizioni non meno l'una dell'altra violenta incontrava fra i suoi. Le sue tre sorelle sposarono tre uomini, che tutti votarono per la morte di Carlo. Ebb'egli due figli e quattro figlie. Riccardo, che gli successe nel protettorato, era realista. Enrico, lord luogotenente d'Irlanda, possedeva in parte i talenti e le opinioni del padre, ma con maggior moderazione di lui.

La sua figlia maggiore, ladi Briget,

che fu unita in prime nozze al famoso Ireton, e dopo la morte di lui al luogotenente generale Fleetvood, era repubblicana. Ladi Elisabetta sua seconda e prediletta figlia, che aveva sposato lord Claypole uomo inimico della tirannide, era ardente realista.

Ladi Maria, la di cui opinione è un mistero, maritossi a lord Falconbridge che non rimase inattivo alla restaurazione. Finalmente ladi Francis, la più giovine delle figlie del protettore, si maritò clandestinamente, in apparenza a Roberto Rich nipote del conte di Warwik. Roberto non sopravvisse che tre mesi alle sue nozze, e la sua vedova si unì a Sir Iohn Russel.

Singolarissimo fu il destino di quest'ultima figlia di Cromvello. Lord Broghill avea formato il pensiero di darla in moglie a Carlo II., nè ladi Francis dissentiva da quello strano progetto. Cromvello istesso gagliardamente tentato nol rigettava, dicendo: « Carlo II. è troppo diabolicamente dissoluto onde perdonarmi la morte di suo padre. » È

difficile il giudicare se Carlo non avrebbe per politica o per leggerezza acconsentito a quell'unione parricida. L'affare mancò, e ladi Francis fu presa d'inclinazione per Jerry White cappellano ad un tempo e buffone di Cromvello. White sorpreso dal protettore alle ginocchia di ladi Francis fu astretto per salvarsi a sposare una delle cameriere della sua amante. Il maritaggio clandestino da prima di ladi Francis con Roberto Rich, venne pubblicamente celebrato (11 novembre 1657). Il protettore, memore in quelle nozze degli scherzi della sua prima gioventù, tolse di testa al genero la parrucca, e sparse liquide confetture sulle vesti delle femmine; ma questa volta almeno si potè rimanere nella sala da ballo.

In siffatta guisa Cromvello in seno della propria famiglia ora ravvisava repubblicani e repubblicane che detestavano la sua grandezza, ora scorgeva realisti che gli rimprocciavano i suoi delitti. Ladi Claypole non lasciavalo respirare; Riccardo erasi gittato ai piedi del

padre per ottener la vita di Carlo I. La moglie del protettore, abbenchè vana oltre ogni credere, pure non senza tema sosteneva la propria fortuna, e decentemente trattata, ma poco amata dal marito, avrebbe voluto devenire a qualche aggiustamento col sovrano legittimo. Infine la madre di Cromvello, ch'ei teneramente amava e rispettava, lo aveva supplicato del pari a pro del monarca. Tremante per la vita del suo Cromvello voleva almeno una volta il giorno vederlo, e se udiva l'esplosione d'un arme da fuoco, gridava: « mio figlio è morto. »

Quei domestici disgusti ad ogn'istante succedentisi che intorbidano la vita d'un uomo assai più che gli eventi politici, perdersi non potevano per entro alle distrazioni che si procurava Cromvello. Faceva egli la corte a ladi Dysert duchessa di Lauderdale, ciò che i *santi* miravano non senza scandalo. Notavasi pure che Cromvello troppo a lungo pregava con mistriss Lambert. Un gran numero di figli spurii, i quali sonosi

per avventura falsamente vantati della loro origine, ha provato che quell'austero Cromvello, quel rigido nemico della dissolutezza e della licenza, quel profeta che direttamente comunicava con Dio, era caduto nella debolezza comune a quasi tutti i grandi uomini, tanto più attaccati e più fragili quanto è maggiore la lor gloria.

Tutti i monarchi avevano rinunziato a divertire il proprio orgoglio col triste spettacolo dell'umana degradazione, e feriti fors'anco da alcune verità celate sotto il velame di basse scederie, più non mantenevano nella lor corte quei miserabili, che si nomavano *pazzi*. Cromvello ne avea quattro, sia che questo uccisore di re, regicida anche verso la loro memoria, amasse intorno a se quanto aveva degradati i monarchi; sia che non osando portarne lo scettro, affettasse imitarne i costumi; sia finalmente che nella propensione sua naturale alle scene bizzarre qualche relazione trovasse con que' sollazzi regali. Ma tutti i buffoni della terra sariano

stati incapaci di cacciare dal cuor di Cromvello la profonda tristezza che vi si era furtivamente allignata. La sua corte, o piuttosto la sua casa, era ad un tempo una specie di caserma, ed un seminario, ove due o tre volte all' anno alcune pompe fragorose disparir faceano le rughe dall' austera fronte dei vecchi soldati e dei predicanti. Dalla pubblicazione del libello *Killing no murder* più non balenò sul volto di Cromvello il sorriso, perciocchè vedevasi abbandonato dallo spirito della rivoluzione, d'onde traeva origine la sua grandezza. La rivoluzione che lo aveva scelto per guida, più nol voleva per padrone: la sua missione era compiuta, la sua nazione, il suo secolo più di lui non abbisognava, avvegnachè il tempo senz'arrestarsi ad ammirare la gloria, di essa si vale e passa oltre.

Quel gran rinnegato dell' indipendenza sospettava fin'anco delle sue guardie. Ei le faceva quindi cambiare due o tre volte per giorno, e travestito ne spiava egli stesso i discorsi. I rapporti

dei numerosi suoi delatori occupavano la maggior parte della sua vita; più non osava mostrarsi in pubblico che armato d'una corazza ascosa sotto le vesti, miserabile cilicio del timore. Sempre portava nelle sue tasche le pistole cariche, ed un giorno mentre provava una muta di cavalli di frisia, cadde, ed una delle sue pistole scaricossi. Tale era la rapidità colla quale viaggiava, che non sapevasi esser egli passato per un luogo se non quando più non vi era. In quel palagio di Whitehall testimone del gran sacrificio, errava Cromvello nel buio della notte come uno spettro da un altro spettro inseguito; giammai non prendeva riposo due volte di seguito nella camera istessa, tormentato in quella dimora dai suoi rimorsi, siccome appunto vel fu in appresso la vedova di Carlo desolata dalle sue rimembranze.

La morte di ladi Claypole sopraggiunse ad accrescere la negra melanconia ond'era divorato Cromvello. Quella femmina, per anco nel fior della sua

giovinezza, consumata ad Hampton-court da tormentosa malattia, soccombè, d'amari rimprocci opprimendo il padre, e chiamandolo per così dire a seguirla nel sepolcro.

Nè egli tardò a rendersi al triste invito. Già da qualche tempo affetto da malattia d'umori in una gamba, fu assalito dalla febbre in quell'istesso castello in cui sua figlia aveva esalato l'estremo respiro. Trasportollosi a Londra, ove fedele al suo carattere dichiarò essergli stato rivelato ch'ei guarirebbe per esser utile al suo paese. Mentre intanto i cappellani di Whitehall annunziavano il prossimo ristabilimento del profeta, questi spirava nel cinquantesimo nono anno della sua età il 3 settembre 1658, anniversario delle vittorie di Dunbar e di Worchester, e della apertura del primo parlamento protettorale.

« Cromvello accingevasi a desolare la cristianità, esclama Pascal; la famiglia reale era perduta e la sua per sempre possente senza un tenuissimo gra-

nello di sabbia che insinuossi nella sua uretra. Roma istessa già palpitava sotto di lui: ma in quella parte introdottosi il picciolo grano che nulla era d'altronde, eccolo estinto, ecco depressa la sua famiglia, ecco il monarca ristabilito sul trono de'suoi padri. »

Non havvi di vero in questa osservazione di Pascal che il nulla della gloria e della umana natura. Una di quelle tempeste che precedono, accompagnano, o seguono gli equinozi, infuriò all'istante della morte del protettore, ed il poeta Waller annunziava in bellissimi versi che gli ultimi sospiri di Cromvello aveano scossa l'isola dei Bretoni, che l'oceano erasi sollevato perdendo il suo padrone, che Cromvello al pari di Romolo era disparso in mezzo ad una procella. I fatti riducevansi ad una febbre, e ad un colpo di vento.

Ravvisossi in Cromvello alcuna cosa di Luigi XI e di Bonaparte; ebb'egli del tiranno e dell'uomo grande. Il suo genio tenne per l'Inghilterra luogo di libertà. Troppa possanza era in Cromvello

ond'egli potesse un'altra crearne ; così furono da lui uccise tutte le istituzioni ch'ei trovò, o che volle creare egli stesso.

La maggior parte dei sovrani d'Europa presero il corruccio per deplorar la morte d'un regicida, e presso la vedova di Carlo I. Luigi XIV. portò il bruno per Cromvello. Una corona, e per di più usurpata assolve ella da un delitto?

Questo nome di Cromvello, che produceva la viltà europea, passar faceva in Inghilterra il potere assoluto nelle mani del debole Riccardo, tanto è grande l'ascendente della gloria. Cromvello trasmise a suo figlio l'impero, ma quei genii nei quali comincia un altr'ordine di cose sia in bene sia in male, sono solitarii, o si perpetuano per mezzo delle loro opere, per le loro stirpi non mai.

Il protettore visse l'età degli uomini della sua natura, dei quali il regno più breve è d'ordinario di nove a dieci anni, il più lungo di venti a ventidue. Questi calcoli istorici, cui nulla sem-

bra smentire, riposano indubitatamente su qualche verità naturale, potendo bene avvenire che la forza fisica d'un uomo collocato nel più elevato gradino delle rivoluzioni, esaurita si trovi in un periodo di tre o quattro lustri.

Terminiamo di seguito, anticipando anche alcun poco i fatti, quanto ha relazione a Cromvello.

Thurloc dichiarava che il protettore era salito al cielo imbalsamato dalle lagrime del popolo; ma Cromvello più franco al momento in cui la gran verità, la morte, presentasi agli uomini, avea detto: « molti mi hanno stimato di troppo, altri anelano il mio fine. » La bassezza dell'adulazione superstete a quegli che ne è l'oggetto, altro non è che la scusa d'un'inferma coscienza: si esalta un padrone che più non è per giudicare mercè l'ammirazione la passata servilità.

Riccardo di magnifiche esequie onorò la paterna memoria. Il corpo del protettore di preziosi profumi imbalsamato fu esposto per due mesi nel pala-

gio di Sommerset in una sala di negre gramaglie fregiata, ove contavansi non meno di mille faci. Una figura in cera ricoperta d'una veste di broccato d'oro foderato d'ermellino, colla spada al fianco, uno scettro nella mano destra, un globo nella sinistra, rappresentava il protettore. Era ella distesa sopra un letto funebre, ed un epitaffio raccontava compendiosamente l'istoria di Cromvello e della sua famiglia. « Ei morì, leggevasi, con ammirabile sicurezza e serenità d'animo nel proprio letto; » parole che, tranne le tre ultime, meglio applicarsi potevano a Carlo I.

La figura in cera venne in seguito collocata in piedi quasi per annunziare una resurrezione, o, come dicevano gl' indipendenti, stomacati da quelle pompe *papiste*, per rappresentare il passaggio d'un'anima dal purgatorio al paradiso. Il 23 novembre l'immagine di cera fu di nuovo posta a giacere, ma entro uno splendido feretro, che da dieci gentiluomini situato sopra un carro, venne con gran pompa recato a West-

minster e deposto nella cappella di Enrico VII. Lord Claypole conduceva il cavallo di Cromvello. Non vedesi più oggi a Westminster l'effigie di Cromvello, ma bensì quella di Monck; cercherebbonsi pure invano le ceneri del protettore.

All'epoca della restaurazione del secondo Carlo si ripetè e si scrisse che Cromvello preveggendo gli oltraggi che far si potrebbero ai suoi avanzi, ordinato avea che si precipitasse nel Tamigi il suo corpo, o che si sotterrasse a nove piedi di profondità sul campo di battaglia di Naseby: Barkstead regicida, luogotenente della Torre e protetto di Cromvello, avrebbe, dicesi, fatto eseguire da suo figlio un tal ordine. Narravasi pure che i cadaveri di Carlo I. e di Cromvello cambiati, erano stati l'un nella tomba dell'altro trasferiti, di maniera che Carlo II. nella sua vendetta avrebbe appeso alle forche il corpo del proprio padre in luogo di quello che ne era stato l'assassino. Ma queste nere immaginazioni britanniche dile-

guansi davanti ai fatti. Se non videsi che l'effigie in cera del protettore alla funebre pompa, ciò addivenne perchè lo stato delle carni, malgrado l'imbalsamazione, rese necessario il trasporto del cadavere a Westminster prima della ceremonia, e la tumulazione precedè i funerali. Il corpo di Carlo I. trovato a Windsor a nostri giorni attesta che l'uccisore non trovò riposo nel letto dell'ucciso, e che pago d'avergli rapita la corona, lasciogli intatto il suo feretro.

Se maggiori prove si richiedessero, potremmo aggiungere che ancora conservasi la placca di rame dorato rinvenuta sul petto di Cromvello all'apertura della sua tomba a Westminster. Quella placca, rinchiusa entro una scatola di piombo fu rimessa a Norfol sergente d'armi della camera dei comuni. Leggesi in essa:

Oliverius protector Angliae, Scotiae, et Hiberniae, natus 25 *aprilis anno* 1599, *inauguratus* 16 *decembris* 1653, *mortuus* 3 *septembris anno* 1658 *hic situs est.*

Digitized by Google

Restaci un altro argomento della esumazione: la terribile istoria ha conservato *nel tesoro delle sue carte* la ricevuta del muratore, che comandato ruppe l'avello del protettore, e che ricevette una somma di 15 scellini per l'opera sua. Noi daremo quella ricevuta nella lingua originale, onde gli errori stessi dell' ignorante operaio attestino l'autenticità del documento.

May the 4th day, 1661 recd then in full of the worshipful serjeant Norforke, fiveteen shillinges, for taking up the corpes of Cromell, et Ireton, et Brasaw.

Rec. by me John Lewis

« Maggio il quarto giorno 1661 ricevuto in totalità dal rispettabile sergente Norforke quindici scellini per togliere i corpi di *Cromell* ed *Ireton* e *Brasaw*.

Ricevuto da me Giovanni Lewis. »

Rilevasi dalla data 4 maggio 1661 che Lewis avea fatto un lungo credito al governo, perciocchè le ossa di Cromvello furono esposte a Tyburn il 30 gennaio dell'anno stesso.

La Francia conserva anch'essa alcune ricevute degli assassini del 2 settembre 1792, le quali dichiarano aver ritirati otto franchi *per aver lavorato pel popolo*. Sopra una di quelle carte rimane ancora la traccia delle sanguinolente dita del segnatario.

Per ultimo ecco litteralmente tradotto il documento officiale che rende conto della esumazione.

Gennaio 30 (1616) vecchio stile

«Gli odiosi carcami d'Oliviero Cromvello, d'Ireton, e di Bradshaw trascinati sopra a canicci fino a Tyburn furono strappati dai loro feretri: quivi appesi ai differenti angoli di triplice albero (*triple tree*) fino al tramontar del sole furono poscia tolti, decapitati, e gl'infetti loro tronchi gittati in una

profonda fossa al di sotto della forca. Le loro teste furono dopo ciò esposte sopra piuoli sulla sommità di Westminster-Hall. »

È dunque certo che Oliviero Cromvello fu dopo la sua morte tumulato a Westminster, ove non restò lungo tempo. Che potevasi temer da esso? Poteva egli il suo scheletro rapir le teste degli scheletri coronati, impadronirsi della polvere dei re, usurpare il lor nulla? Checchè ne sia, il 30 gennaio 1661, anniversario del regicidio, i resti del protettore penzolarono dall'alto d'una forca.

Cromvello avea visitato Stuardo entro il suo feretro, toccato lo avea colla sua mano, erasi assicurato che il capo era separato dal busto: Carlo venne alla sua volta, ed appoggiato del paro ad una camera dei comuni rese alle ossa del protettore la visita fatta a quelle di Carlo I., malaccorta vendetta, perocchè se da un lato non può togliersi la vita a ciò che è immortale, dall'altro non dassi la morte alla morte.

I dispendiosi funerali che nulla ag-

giungevano alla grandezza dell'uomo, che non legittimavano l'usurpazione, rovinarono Riccardo Cromvello, così che fu obbligato a domandare ai comuni un bill sospensivo delle leggi, onde non essere arrestato pei debiti contratti in occasione delle esequie del suo genitore. L'Inghilterra che non pagò l'inumazione di quello che avea riconosciuto per suo signore, caricossi in appresso delle spese di tumulazione d'un semplice ministro delle finanze.

Che avvenne intanto della famiglia di Cromvello?

Riccardo ebbe un figlio e due figlie; il figlio non visse lungo tempo. Enrico ritirossi in una piccola tenuta, ove Carlo II. abitò un giorno per caso ritornando dalla caccia. È possibile che un discendente diretto di Cromvello sia un qualche ignoto campagnuolo irlandese, cattolico per avventura, vivente di pomi di terra nelle cave di carbon fossile dell'Ulster, solito ad attaccar di notte gli orangisti ed a dibattersi contro le atroci leggi del protettore. Può ben anco es-

sere che quest'oscuro pronipote di Cromvello sia stato un Franklin o un Washington in America.

Ladi Claypole morì senza prole. Sappiamo, mercè un mordace sarcasmo d'un cappellano di Cromvello, che ladi Falconbridge fu in egual modo priva di posterità. Restano ladi Rich, in appresso ladi John Russel, e ladi Ireton che si unì in seconde nozze al general Fleetwood. Troviamo una mistriss Cook di Newington nella contea di Middlesex nipote del generale Fleetvood, che comunicò una lettera di Cromvello a Guglielmo Harris biografo del protettore.

La famiglia di Bonaparte non si perderà come quella di Cromvello, perciocchè il perfezionamento dell'amministrazione civile non permetterebbe siffatta scomparsa. D'altronde sotto questo punto non avvi alcuna analogia nella posizione e nel destino dei due uomini.

Il protettore non uscì dalla sua isola: le turbolenze del 1640 incomincia-

rono ed ebbero fine nella Gran Brettagna. Le nostre discordie mischiaronsi a quelle del mondo intiero, sconvolsero le nazioni, rovesciarono i troni. Ciò che contraddistingue gli ultimi commovimenti politici della Francia da tutti quelli fin qui conosciuti è che essi furono ad un tempo un affrancamento per noi ed un servaggio pei nostri vicini, una rivoluzione ed una conquista. Domandate all'Arabo della Libia e del mar morto, domandate al nabab dell'Indie il nome di Cromvello; essi l'ignorano. Dimandate loro il nome di Napoleone, e vel diranno al pari di quello d'Alessandro.

Cromvello immolò Carlo I. e ne prese il luogo; Bonaparte ritornando dieci secoli indietro, non s'impadronì che della corona di Carlo Magno; fece e disfece i re, ma non gli uccise.

Cromvello unendosi a Elisabetta Bourchier ebbe per principal genero un procuratore; tutti i figli di Elisabetta ripiombarono nell' oscuro stato della madre, quando l'illustre lor genitore disparve.

Digitized by Google

Bonaparte sposò la figlia dei Cesari, maritò le sue sorelle a sovrani da lui stesso creati, ed i suoi fratelli a principesse, delle quali aveva protetta la stirpe. Ei non appartenne giammai a veruna conventicola legislativa, non fu giammai come Cromvello un tribuno popolare. Meno di lui colpevole verso la libertà, perciocchè aveva corso seco lei minori impegni, si credè libero d'inscrivere colla sua spada il proprio nome nella genealogia dei monarchi; i secoli avvenire sonosi incaricati di fornire i suoi titoli di nobiltà.

Digitized by Google

RICCARDO CROMVELLO

(Dal 1658 al 1660)

Riccardo divenuto protettore, comechè non uscisse della sfera degli uomini ordinarii, non seppe che farsi della gloria e dei delitti del padre. L'armata da lungo tempo domata dal suo capo, riprese l'impero. Desborough zio di Riccardo, il suo cognato Fleetvood si misero insieme col general Lambert alla testa degli officiali, e forzarono il debole protettore a discioglierc il parlamento da cui solo era sostenuto.

Ogni giorno recava nuovi imbarazzi, nuove pene. Riccardo che obbliava sè stesso, e che non avea la forza di romperlo, che non era nè repubblicano nè realista, che di nulla prendevasi briga, che rapir si lasciava persino dalle sue guardie il desinare, e girsene abbandonata a se stessa l'Inghilterra, Riccardo abdicò il protettorato (22 aprile 1659).

Digitized by Google

Di tutte le cure del trono fu per esso lui la più gravosa quella di abbandonar Whitehall, non già che gli calesse del palagio, ma perchè era d'uopo fare un moto per uscirne. Ei non portossi seco che due grandi valigie ripiene d'*indirizzi* o di *congratulazioni* che durante il breve suo regno erangli state largamente profuse, nelle quali a gloria di tutti gli uomini potenti e secondo l'uso di tutti gli uomini servili gli si andava ripetendo che Iddio *rivestito lo aveva del supremo potere per la felicità dei tre regni*. Domandavangli alcuni suoi amici che racchiudessero di sì prezioso quelle valigie: « la felicità del buon popolo inglese » riprendea sorridendo Riccardo. Lungo tempo appresso ritirato alla campagna divertivasi, dopo aver bevuto, a leggere ai suoi vicini alcuni squarci di quegli archivi della umana bassezza e dei capricci della fortuna; e se questo dileggiar filosofico non rendeva un figlio degno del padre suo, consolavalo almeno. Suo fratello Enrico, lord luogotenente d'Ir-

landa, progettò di rimettere quell'isola nelle mani del re, ma per quanto più fermo e più abile di Riccardo, cedendo al torrente impetuoso che seco trascinava la sua famiglia, tornò a Londra e cadde quasi oscuramente al paro del fratello.

Il consiglio degli officiali, rimasto solo padrone, richiamò sotto la presidenza del repubblicano Lenthal il parlamento *rump*, e nel gergo dei partiti i principii del *rump* nomaronsi la *vecchia buona causa*. Non trovossi che una quarantina di deputati alla prima riunione, e si doverono ben anco trar di prigione due di quei legislatori incarcerati per debiti. Quella storpia mummia, ritolta alla sua tombā, credè per un momento esser possente perciocchè risovvenivasi aver fatto giudicare un monarca. Resuscitata appena, dessa attaccò l'autorità militare che le aveva restituita la vita, ma il *rump* mancava di forza, comechè posto fra i reali che uniti ai presbiteriani volevano il ritorno della monarchia legittima, e gli officiali indocili al giogo della civile autorità

Il general Lambert marciò contro alcune bande di realisti, che con troppa precipitazione eran corse alle armi, e facilmente le disperse. Vil regicida, cortigiano disgraziato di Cromvello, Lambert che erasi sempre lusingato d'ereditare una possanza di troppo grave soma per le sue spalle, tutto osò dopo la sua meschina vittoria. Ei presentar fece al *rump* una di quelle umili petizioni tumida di minacce, di cui la rivoluzione aveva introdotta la usanza. Il *rump* montò sulle furie, destituì Lambert e Desbourough, ed abolì il generalato. Ma Lambert uniformandosi agli usi della *vecchia buona causa*, bloccò sì strettamente Westminster coi suoi satelliti che un sol membro del preteso parlamento, Pietro Wentworth, potè penetrarvi. In questo mentre Bradshaw, il famoso presidente della commissione, che giudicò Carlo, cessò di vivere. Monck che governava la Scozia, e che senza manifestarsi ad alcuno meditava il ristabilimento della monarchia, entrò in Inghilterra alla testa di

dodici mila soldati, coi quali mosse alla volta di Londra.

Il comitato degli ufficiali a lui si dirige: il parlamento che più non sedeva, lo stimola a prender le sue parti: Monck dichiaratosi repubblicano, e nemico dello Stuardo mentre sta preparandogli la corona, preso partito contro gli officiali per la causa costituzionale, installa nuovamente il *rump*, ma in pari tempo esige che vi siano ammessi i membri presbiteriani violentemente esclusi avanti la morte di Carlo I. Da questo solo fatto risultava l'indubitato trionfo dei realisti. Il lungo parlamento dopo avere ordinato che si procedesse a generali elezioni, pronunziò il proprio discioglimento, e pose fine egli stesso alla sua troppo prolungata esistenza, nella quale trovavasi già la lacuna del protettorato. Il popolo proruppe in clamorosi segni di gioia. Alcuni ardenti e veraci repubblicani, siccome Vane e Ludlow, preser la fuga; altri erano destituiti non per il fatto di Monck, ma per le proscrizioni di cui si erano gli

uni gli altri colpiti. Il reggimento d'Halserig fu dato da Monck a lord Falconbridge, che sebbene genero di Cromvello servì Carlo II. Il colonnello Hutchinson, la cui sposa ci ha lasciate alcune memorie oltremodo interessanti, ritirossi in provincia. Lambert alla restaurazione si confessò colpevole, ottenne grazia della vita, e visse trent'anni relegato nell'isola di Guernesey sotto il doppio peso del regicidio e del disprezzo.

Il nuovo parlamento diviso secondo l'antica forma in due camere aprì le sue tornate il 25 aprile 1660. Presiedeva ai comuni Harbelote-Green-Stone, antico membro escluso dal lungo parlamento per aver denunziata l'ambizione di Cromvello: era alla testa della camera dei pari lord Manchester che aveva un tempo combattuto contro Carlo I.

Un commissario di Carlo II. erasi inteso con Monck. Di ritorno dai Paesi Bassi Granville recò la dichiarazione di Carlo che nulla prometteva, che non era una carta. Non faceva Carlo alcu-

na parte alle conquiste del tempo, non le concessioni necessarie ai costumi, alle idee, al possesso, ai diritti acquisiti; quindi da quel momento rendevasi inevitabile una seconda rivoluzione, ed il principe legatario del trono diseredavane la propria famiglia. Si accusò Monck di non avere ottenuta alcuna guarentigia per la monarchia costituzionale: ad immortale onore dei realisti da un realista vennero reclamate le libertà della nazione. Fu questi sir Matteo Hale, quel giudice sì integro, sì stimato, che l' istesso Cromvello si valse dell'opera sua malgrado il non celato suo attaccamento ai sovrani legittimi. Monck rispose che se davasi luogo a deliberazione, ei non rispondeva dell'Inghilterra. « Che temete? Hale riprendeva; il re non ha nè oro per comprarvi, nè armata per far d'esso voi la conquista. »

Non prestossi più oltra orecchio a rappresentanza, stantechè dopo sì lunga serie di turbolenze eravi sete di riposo. Una commissione fu inviata dal

parlamento a deporre ai piedi del sovrano, a Breda, i voti ed i doni del popolo dei tre regni. Carlo II. imbarcossi all' Aja sopra un vascello della flotta inglese, e posto piede a terra a Douvres abbracciò Monck che lo attendeva sulla spiaggia. Vedendo poscia a sè d'attorno un'immensa folla ebbra di gioia: « Ove sono, graziosamente esclamò, ove son dunque i miei nemici? » Monck rappresentava allora una gran parte; ma appo Cromvello qual meschino personagggio oggimai è quel Monck, abbenchè la di lui immagine in cera alla Curzio conservisi in un armario a Westminster?

Il figlio di Carlo I. fece il suo ingresso in Londra il 29 maggio, anniversario del suo nascimento, ciò che apparve di lieto presagio. Egli compieva il trentesimo anno; era giovine, affabile, spiritoso, e ricompariva sopra una terra ove non ha guari altro asilo rinvenuto non avea che i rami d'un'antica rovere; era re, era stato infelice; fu quindi adorato. Chi mai avrebbel cre-

duto? dal popolo *della vecchia buona causa* si alzavano grida di gioia a quella discesa dei nani nell'isola dei giganti.

I corpi politici danno incominciamento alle rivoluzioni, i corpi politici le compiono. Una raunanza deliberante, illegale sovente e senza reali diritti, ha più potenza per richiamare un sovrano sul soglio che non un esercito. Senza un decreto del Parlamento della Lega, che dichiarò non trasferibile la corona di Francia a qualsiasi principe che non fosse principe francese, Arrigo IV non avria regnato giammai. Avvi nella legge una forza invincibile, solo dalla legge denno i monarchi trar la verace loro possanza.

Digitized by Google

CARLO II.

—

(Dal 1660 al 1685)

Se possibil fosse apprendere come calcolo della politica la corruzione dei costumi da Carlo secondo sparsa nell'Inghilterra, d'uopo sarebbe collocar questo principe nel novero dei più abominevoli monarchi. Egli è però probabile in questo non aver'ei seguita che la tendenza delle sue inclinazioni, e la leggerezza del suo carattere. Ben sovente gli uomini si formano un piano di virtù, assai di rado un sistema di vizio: la debolezza cerca un appoggio per camminar sicuramente; non ha d'uopo di soccorso per citarla a cadere. Fra il padre decapitato ed il fratello che perder doveva la corona, Carlo non si sentì giammai bastantemente assicurato nel potere, quindi ei volle almeno terminar nei piaceri una vita incominciata nelle angosce e nell' infortunio.

Passati i festeggiamenti della restaurazione, spente le luminarie, giunsero alla lor volta i supplizi. Carlo erasi discaricato sul parlamento d'ogni responsabilità di siffatta natura, e questi non risparmiò reazioni e vendette. Cromvello fu disumato, Riccardo suo figlio emigrò sul continente fuggendo per vero dire più i suoi creditori che il suo re. Egli andò a sopportare l'insulto del principe di Contì, il quale non conoscendolo ricercollo che mai fosse addivenuto quello *stolido e vigliacco Riccardo.*

Chi si risovviene oggimai essere esistito un Tommaso Cromvello conte d'Essex, e che favorito d'Enrico VIII. ebbe il capo reciso per il beneplacito del tiranno, suo padrone? Oliviero Crômvello uccide il suo nome presso gli uomini che il precederono, lo fa vivere in coloro che lo hanno seguito o il seguiranno, poichè una somma gloria oscura il passato, rischiara l'avvenire.

Una commissione di trentaquattro membri adunossi il 9 ottobre 1660 a

Kuks'schall per dar principio al processo dei regicidi, e ventun giurati ne composero il gran giurì. Distinguonsi nella lista dei giudici molti fautori della rivoluzione, e fra gli altri Monck, che umile servitore del regicida Cromvello, era divenuto cavaliere della Giarrettiera e duca d'Albermale. Quando all'estrazione della gran lotteria delle rivoluzioni apre ciascuno il suo biglietto, fassi un'amara ed ironica distribuzione dei doni della fortuna; un uomo vien ricoperto di cordoni e d'onori, un altro sale sul patibolo, mentre amendue hanno in egual modo azzardata la lor posta. Pietro viene immerso nella ricchezza, ed era un nemico; Paolo era un amico, ed è precipitato nell'abisso della miseria. Questi riceve il guiderdone del suo tradimento, quegli è punito della sua fedeltà.

Il disgraziato Harrisson tradotto davanti ai suoi giudici diceva loro: « Molti di voi, o miei giudici, furono meco *attivi* negli avvenimenti dell'Inghilterra. . . . Ciò che fu fatto, il fu

per ordine del parlamento, l'unica autorità suprema che in allora vigesse. »

Ma cattiva era la scusa abbenchè di buona fede. Basteria dunque che un potere legale vi comandasse un'azione ingiusta, perchè foste obbligati a commetterla? Sonovi dei casi nei quali la legge morale debbe anteporsi alla legge politica, perocchè altrimenti potrebbe supporsi una società in cotal fatta maniera costituita, che il delitto vi fosse di diritto comune. Finalmente poi il *rump* non era già il *vero* parlamento, il parlamento *legale*.

Era Harrisson un uomo semplice di mente e di cuore, una specie di pazzo fanatico della *quinta monarchia*; sincero repubblicano se fosse stato separato da Cromvello oppressore della libertà. Sul proposito d' Harrisson un giudice applicò al popolo inglese il bell'apologo del fanciullo divenuto muto, che ricupera la parola nello scorgere l'assassino del suo genitore (1). Sebben

(1) Ho citato questo passo del processo d'Harrisson nelle « Riflessioni politiche » tom. XXIV. pag 105. Opere complete.

colpevole, Harrisson era assai più stimabile di molti altri uomini: ma l'umana vita presenta delle fatalità. Un tale di carattere nobile e puro cade in un errore, ed ognuno il rigetta; un altro, vile e corrotto di sua natura, non ebbe occasione di fallire ed è ricercato da tutti. Quegli è condannato al tribunale degli uomini, questi al tribunale dell'Eterno.

Nel processo dei giudici di Carlo I. si discoprì che dei due carnefici mascherati l'uno nomavasi Walker, l'altro Hulet, ambedue militari, e quest'ultimo col grado di capitano. *Garlland* che occupava la sedia a bracciuoli nel *mitting* regicida venne accusato da un testimone d'avere sputato sul volto del re; Axtell, mostro di crudeltà, che uccideva, dice il processo, gl'Irlandesi come se fossero *vermi*, Axtell anabattista ed agitatore, fu convinto d'avere obbligati i soldati a gridar *giustizia*, *esecuzione*, d'avergli sollecitati a trarre sulla tribuna di ladi Fairfax, d'aver fatto ch'ci bruciassero della pol-

vere sulla faccia dell'augusto prigioniero. Tutti costoro sostennero la loro causa esser quella d'Iddio. Tommaso Scott fece mostra della più intrepida fermezza. Aveva egli dichiarato nel parlamento « che mai sarebbesi pentito d'aver giudicato il re, e che voleva scolpissesi sulla sua tomba: « *Qui giace Tommaso Scott che condannò il fu re a morte,* » nè smentì quel linguaggio in mezzo ai più atroci tormenti. La sentenza pronunziata contro di tutti era in questi termini concepita:

« Voi sarete trascinato sopra un caniccio al luogo dell'esecuzione; ivi appeso, ed essendo tuttora in vita si reciderà la corda. Sarete mutilato (*your privy member to be cutt off*); vi saranno strappate le viscere, ed arse davanti ai vostri occhi. Troncherassi la vostra testa, e le vostre membra verranno recise in quattro parti: e quella e queste messe a disposizione del re; Iddio abbia intanto misericordia dell'anima vostra. »

Di ottanta regicidi che all'epoca del-

la restaurazione rimanevano in Inghilterra, cinquantuno si presentarono alla proclamazione del re, e riconosciutisi colpevoli goderono dell'amnistia; ventinove furon costituiti in giudizio. Dieci di essi sostennero la propria innocenza, e martiri volarono al supplicio. Il predicante Ugo Peters fu a parte del loro destino. Giovanni Jones sulla forca dichiarò innocente il re della propria morte, comecchè Carlo II. giusta la coscienza d'Iones non facesse che compiere i doveri d'un buon figlio verso del padre.

Per cotal guisa esecuzioni ed esumazioni aprirono un regno, che chiuder dovevasi per mezzo di patiboli. Ventidue anni di dissolutezze trascorsero fra mezzo a forche ed istrumenti di morte, ultimi anni di gioia alla foggia degli Stuardi che d'una funesta orgia avevano aspetto.

Nei primi giorni della restaurazione cercossi come esser potrebbesi bastantemente schiavo da espiare il delitto d'indipendenza. Era quella una dome-

stica emulazione che toglieva al padrone la briga degli atti di rigore, perciocchè di tutto incaricavasi il parlamento ed il clero. I comuni chiarivano un atto per cui stabilivasi, o ristabilivasi la dottrina della obbedienza passiva. Il bill delle convocazioni triennali venne abolito, ed una specie di lungo parlamento regio col mezzo della corruzione, della empietà, del servaggio durò per il lasso di dieci anni, siccome il lungo parlamento repubblicano era esistito venti anni mercè il rigore, il fanatismo e la libertà. Tutto rivestì il carattere d'una monarchia assoluta in una monarchia rappresentativa; si copiò la corte di Luigi XIV. senz'averne la grandezza, s'intrigò per esser ministro. Le femminili attrattive furon possenti a Windsor come a Versailles, i pubblici interessi trattaronsi come gl'interessi privati, e non più le rivoluzioni, ma sibbene tenebrosi e bassi maneggi innalzaron patiboli.

La pestilenza ed un vasto incendio intorbidar non poterono la voluttuosa vi-

ta di Carlo. Ad istigazione della Francia, e cedendo alle seduzioni d'Enrichetta duchessa d'Orleans, e' fece guerra all'Olanda, coll'unico scopo di distrarre a profitto dei suoi piaceri i sussidii del parlamento.

I disgraziati *cavalieri*, quei realisti che tutto avevano sacrificato alla causa degli Stuardi, obliati languivano nella miseria, mentre le *teste rotonde* godevansi i beni e gli onori che acquistati si avevano prendendo le armi contro la famiglia legittima. Waller, cospirator vigliacco sotto il lungo parlamento, poeta adulatore dell'usurpazione felice, formava la delizia della legittimità restaurata, intanto che il fedele, il coraggioso Butler moriasi di fame. Ciò non per tanto Carlo sapeva a memoria, e trovava diletto in ripeter sovente i versi d'*Hudibras*. Questa satira piena di nervo contro i personaggi della rivoluzione divertiva una corte in cui brillavano la dissolutezza di Rochester, e le grazie di Grammont: il ridicolo era una specie di vendetta onninamente a-

dattato al gusto dei cortegiani. D'altronde però sono elleno le repubbliche più riconoscenti delle monarchie? Carlo II. ha egli obliati i suoi amici più di quello abbiano praticato gli altri re? Hanvi delle infermità che appartengono alle corone, qualunque siano d'altra parte le qualità e i difetti degli uomini coronati. « Entrate nel cortile del castello (d'Arrigo IV.), dice l'ingegnosa duchessa di Roano nella sua ironica apologia, udirete degli ufficiali andar gridando: da venticinque e trent'anni presto servigio al re senza che mi sia possibile esser pagato dei miei stipendii. Ecco uno che facevagli la guerra; non sono che tre giorni, ei ricevette la tale gratificazione. Salite le scale, penetrate fino nell'anticamera. Udirete gentiluomini che diranno: quale speranza avvi a servir cotal principe? tante volte per esso ho posta a cimento la vita; sono stato ferito, e prigioniero; ho perduto un figlio, un fratello, un parente: dopo di ciò egli più non mi conosce, e se gli domando la menoma ricompensa, mi

volge disdegnosamente le spalle.. Zitti un poco, signori. Avreste voi terminato? Uditemi alla mia volta: sappiate che questo principe è dotato di sovrumane virtù; ci dice in buon linguaggio: amici miei, offendetemi, io v'amerò; servitemi e vi odierò.. Oh principe valente, oh generoso coraggio, che non si rende che ai generosi, che forzar non si lascia che dalla forza. »

Alcune rimembranze, alcune ambizioni, qualche delirio di menti false ed esaltate, che andavan farneticando poter richiamarsi in vita il passato, fermentarono in un angolo oscuro sotto il patrocinio di Giacomo allora duca d'York, e cattolico di religione. Quelle ambizioni, quei delirii, quelle rimembranze, male a proposito apprese siccome una opinione possibile o applicabile, ispirarono alla nazione il timore d'un regno opposto al culto stabilito ed alla libertà popolare. Rilevasi dalla corrispondenza diplomatica l'odiosa parte che rappresentò Luigi XIV. in quell'epoca, e la funesta influenza che

esercitò sui destini di Carlo e di Giacomo. Mentr'egli incoraggiava il sovrano alle misure arbitrarie, sollecitava i sudditi all'indipendenza nella bassa mira di tutto sconvolgere, e render impotente l'Inghilterra all'esterno. I ministri di Carlo, ed i membri i più distinti dell'opposizione del parlamento erano agli stipendii del gran monarca.

La Chiesa episcopale di tutte queste transazioni mischiavasi; proscritta dai fanatici nel corso delle ultime turbolenze, per interesse e per vendetta era divenuta alla sua volta fanatica. Infetto da questo spirito di reazione il parlamento voleva l'uniformità del culto, ed abbenchè molti membri di esso non avesser credenza di sorta, perseguitava egualmente cattolici e presbiteriani. Sotto il regno di Carlo I. la politica non era stata che l'istrumento della religione, sotto quello del secondo Carlo la religione non fu che l'istrumento della politica. I principii avean cambiato di luogo, e per la maniera con cui erano coordinati conducevano più diritta-

mente alla libertà civile, mentre opprimevano la libertà di coscienza. Gl'indipendenti erano scomparsi: la corte era deista o atea.

Nel 1673 il parlamento chiarì l'atto del *test*, precauzione presa per l'avvenire contro il duca d'York come papista. Effetto miracoloso, e tuttavolta naturale del progredire dei secoli! Quest'atto famoso che contribuì cotanto a precipitar gli Stuardi, che divenne la salvaguardia d'una nuova dinastia, viene abolito in quest' istante medesimo nel quale io vergo queste parole. L'abolizione non ne è per anco piena ed intiera, ma non può lungamente tardare a divenirlo. Se la stirpe degli Stuardi non fosse estinta, più non troverebbe nella sua religione un ostacolo a rimontare sul trono; ne troverebb'ella alcuno nella sua politica? Pei popoli e pei re ai dì d' oggi tutto da questa dipende.

Una pretesa congiura scoperta dall'infame Oates compromise la regina, di cui il parlamento osò richieder l'esi-

lio, e mandò alle forche alquanti gesuiti. Shaftesbury, adulator di Cromvello ed istrumento della restaurazione, uomo d'uno spirito, d'un carattere, e d'un talento non molto diverso da quello del cardinal di Retz, Shaftesbury, padre d'un figlio celebre, passava da uno ad un altro intrigo. Un decreto, opera della sua antipatia assai più che del suo convincimento, venne proposto alla camera dei comuni ond' escludere il duca d' York dalla successione alla corona; ma fu rigettato dalla camera dei pari. I comuni se ne adontarono. Carlo annulla il parlamento ed un altro ne convoca ad Oxford, il quale più sedizioso del primo ripropone il già rigettato decreto. Il monarca discioglie di nuovo il parlamento, spoglia Londra ed alcune città municipali delle loro carte, regna dispoticamente sino alla morte, e lasciandosi guidare dai consigli del fratello, divien crudele e persecutore.

Quindi le opposte e mal concepite cospirazioni di Monmouth bastardo di

Carlo, dei lordi Shaftesbury, Essex, Grey, Russel, Sidney, ed Hampden nipote del troppo famoso parlamentario. Ottennero questi tre ultimi celebrità: lord Russel è la sola vittima di quei tempi, che abbiasi meritata la universale estimazione della posterità. Hampden fu miserabile nel processo, ed a lui mancò ciò che l'avo suo ebbe di troppo. Quanto al repubblicano Sidney, ei riceveva danaro da Luigi XIV, ed erasi accomodato in guisa da vivere con agiatezza per il dispotismo, e generosamente morire per la libertà.

L'ognor crescente inquietudine del futuro regno, le pretese di Maria figlia del duca d'York e moglie del principe d'Oranges, la profonda e fredda ambizione di questo genero di Giacomo, presso di cui già incominciavano a rannodarsi i malcontenti di tutti i partiti, avvelenarono gli ultimi sollazzi d'una frivola corte. Moriva Carlo il 16 febbraio 1685 per un improvviso colpo di apoplessia, troppo ordinaria conseguenza della dissolutezza nel passar dall'età

matura alla vecchiaia. I piaceri resero a quel principe un estremo servigio involandolo ad una nuova rivoluzione, o piuttosto all'ultimo atto della rivoluzione, giacchè gli Stuardi non avevano voluto rappresentar quell' atto eglino stessi, e prendere a lor profitto ciò che Guglielmo seppe raccogliere. Credè taluno che Carlo fosse stato avvelenato; più certo è però ch'ei morisse cattolico, se pure la religione fu qualche cosa per esso. Questo figlio di Carlo I. fu uno di quegli uomini leggeri, spiritosi, spensierati, egoisti, senz'affezione di cuore, senza convincimento di spirito, che si collocano alcuna volta fra due periodi storici per dar termine all' uno, incominciamento all'altro, per ammorzare le ire senza esser bastantemente forti a soffocarne i principii; uno di quei monarchi, il cui regno serve come di veicolo ai grandi cangiamenti d'istituzioni, di costumi, d'idee presso i popoli; uno di quei monarchi a bella posta creati per riempiere i vacui che nell'ordine politico separano bene spesso dall'effetto la causa.

L'umana intelligenza avea progredito in ragione dell'aumento della scienza sociale. La poesia brillò del più luminoso splendore. Fu quella l'epoca di Milton, di Waller, di Dryden, di Butler, di Cowley, d'Otway, di Davenant, gli uni ammiratori, gli altri detrattori del genio di Cromvello, e tutti più o meno sommessi a Carlo. « Nodrita nelle fazioni, esercitata dai fantasmi della religione, della libertà, e della poesia, quell'anima tempestosa e sublime (Milton) perdendo lo spettacolo del mondo, doveva ritrovare un giorno nelle sue rimembranze il modello delle passioni dell'inferno, e produr dal fondo dei suoi vaneggiamenti, che più non interrompea la realtà, due creazioni del paro ideali, del paro inaspettate in quel secolo feroce, la felicità del cielo e l'innocenza della terra.» Io traggo questa pittura ammirabile dall'*Istoria di Cromvello* del signor di di Villemain.

Tillotson, Burnet, Shaftesbury, Hobbes, Locke, e Newton erano ap-

parsi , o incominciavano ad apparire : le scienze , a seconda dei tempi , son figlie o madri della libertà.

~~~~
~~~~

GIACOMO II.

(Dal 1685 al 1688)

Quando le rivoluzioni debbono compiersi, veggonsi nascere o mantenersi alla testa degli affari cotali uomini, che mercè le loro virtù o i loro delitti, la loro forza o la loro debolezza, conducono a termine quelle rivoluzioni; in pari tempo morire o allontanarsi si veggon coloro che arrestar soli potrebbero il corso degli avvenimenti. Era Carlo I, il terzo figlio di Giacomo I; quindi se i suoi fratelli maggiori fosser rimasti in vita, ei non sarebbe giunto alla corona. Destinato dal devoto padre alla Chiesa, invece di salir sul patibolo sarebbesi pacificamente assiso sul trono archiepiscopale di Cantorbery. Tutta la serie degli eventi fora stata cangiata per la personale influenza dei monarchi che regnato avrebbero in luogo di Carlo e dei suoi due figli, e gli Stuardi

forse governerebbero ancora la Gran-Brettagna.

Giacomo II., uomo duro ad un tempo e debole, testardo e fanatico, allorchè prese le redini dei tre regni non aveva la menoma idea della rivoluzione compiutasi negli spiriti, e si era rimasto oltre un secolo indietro de' suoi contemporanei. Ei volle tentare a favor della Chiesa Romana ciò che il padre suo non aveva potuto eseguire a prò dell'episcopato. Credevasi egli padrone d'operare un cangiamento nella religion dello stato, con l'istessa facilità che Arrigo VIII; ma il popolo inglese non era più il popolo dei Tudor, e quando Giacomo distribuito avesse ai suoi sudditi i beni del clero anglicano, ei non avrebbe già fatto un sol cattolico. Il suo maggior torto fu quello di giurare nel giungere alla corona ciò che non avea l'intenzione di mantenere. Il serbar fede non sempre salvò gl'imperi; bene spesso gli ha perduti il mentirla.

La folle ribellione del duca di Monmouth sì facilmente repressa, esasperò

sin dal bel primo del suo regno l'animo di Giacomo. Monmouth battuto a Sedgmore, scoperto dopo la pugna entro un macchione, condotto a Londra e presentato al re, per salvare la vita si giovò indarno delle più basse umiliazioni, che Giacomo nel suo esilio con tanta compiacenza narrò, quasi scusar potesse la propria debolezza divulgando l'altrui. La certezza della morte restituì il coraggio a Monmouth, nel quale alla bravura ed alla leggerezza di suo padre Carlo II. ravvisavansi unite tutte le grazie della cortigiana sua madre. Ei scherzò colla scure, di cui cinque colpi furono necessarii per recidere il leggiadro suo capo. Si è voluto far di Monmouth la *Maschera di ferro*, ricorrendo mai sempre al romanzo.

Giacomo per natura crudele, trovò un carnefice. Jeffries avea già sulla fine del precedente regno incominciate le sue opere nel processo, in cui Russel e Sidney perderon la vita. Quest'uomo, il quale dietro l'invasione di Monmouth mandò al patibolo nella parte oc-

cidentale dell'Inghilterra oltre dugento cinquanta persone, non mancava d'un certo spirito di giustizia. Una virtù che tu non scorgeresti in un uomo dabbene, rimarchevole ti si rende quando è collocata fra i vizi.

Acceso dal religioso suo zelo il monarca a null'altro prestava orecchio che ai consigli del gesuita Peters suo confessore, ch'ei si era accinto ad innalzare alla porpora cardinalizia. Divenuto missionario nella propria corte avea Giacomo convertito il suo ministro Sunderland, non più fedele al nuovo suo Dio di quel ch'ei lo era al suo re. Il nunzio del papa fece un solenne e pubblico ingresso a Vindsor, fregiato degli abiti pontificali. Queste cose che nello spirito tollerante o indifferente del secol nostro sariano ai dì d' oggi innocentissime, erano oltre ogni dir criminose agli occhi d'un popolo educato a riguardar la comunione romana siccome nemica delle pubbliche libertà.

Il re non potendo giungere per dritta via al suo scopo, volle arrivarvi per

obliqua strada, e fattosi proteggitore dei quacqueri addimandò la libertà di coscienza per tutti i suoi sudditi. Cromvello pure avea ricercata siffatta libertà, ma per giovarsene a propria difesa, non come Giacomo per attaccare. Il re non omise arte od intrigo per ottener su questo punto una maggiorità nel parlamento, e non essendo riusciti a buon fine i suoi disegni, di propria autorità pubblicò una dichiarazione di libertà di coscienza. Sette vescovi ricusarono leggerla nelle loro chiese. Condotti alla torre, indi assoluti da giudiciale sentenza, e la loro cattività e il loro sprigionamento divennero un trionfo popolare. Giacomo aveva radunato un campo ch' egli addestrava a poche miglia da Londra; ma non trovò i soldati meglio dei vescovi disposti ad ammettere la libertà di coscienza.

Per cotal modo mercè un atto giusto e generoso per principio Giacomo pose il colmo al malcontento della nazione. Agevol cosa è il rinvenire la doppia ragione di cotal sorta d'iniquità di fatti;

da un lato eravi il fanatismo protestante, dall'altro era manifesto che la tolleranza reale non era sincera, e che per lei non richiedevasi una libertà particolare ad altro fine che per distruggere la libertà generale.

Ma facile non è egualmente spiegare la condotta del monarca. Sotto il regno stesso del fratello aveva egli veduto proporsi un bill d'incapacità al possedimento della corona; incapacità fondata sulla professione d'ogni altra religione che quella non fosse dello stato. Potevano queste ostili disposizioni avere irritato segretamente il cattolico Giacomo; ma come mai non comprese egli che per conservar la corona presso d'un simil popolo era d'uopo guardarsi dal colpire nel punto sensibile? Giacomo però ben lungi dal moderarsi, pervenuto al sovrano potere abbondò largamente in misure atte a scavargli sotto i piè il precipizio.

L'Olanda era da lungo tempo il focolare degl'intrighi dei diversi partiti inglesi, di cui gli emissarii si raunava-

no sotto la protezione di Maria figlia maggiore di Giacomo, e moglie del principe d'Oranges, uomo che non ispirando per se stesso alcuna ammirazione, ha ciò non pertanto ammirabili cose operate. Giacomo avea ricusato prestar fede ai reiterati avvertimenti di Luigi XIV, ma dovè cedere all'evidenza. Un dispaccio del marchese d'Abbeville ambasciatore della Gran-Brettagna all'Aia dispiegò ai suoi occhi un piano d'invasione. Traeva Abbeville i suoi ragguagli dal Gran Pensionario Fagel; il conte d'Avaux assai prima aveva avuta contezza di tutto l'affare. Stava già equipaggiata una flotta al Dexel pronta a salpare alla volta dell'Inghilterra, ove il principe d'Oranges dicevasi chiamato dai voti della nobiltà e del clero.

Luigi XIV, la cui politica era stata disastrosa e miserevole fino allo scioglimento, ricuperò la sua grandezza alla catastrofe. Ei profuse magnanime offerte, nè vi avrebbe mancato; ma in pari tempo commettendo uno sbaglio

irreparabile, lungi dall'attaccare i Paesi Bassi, ciò che avrebbe ritenuto il principe d'Oranges, portò altrove la guerra. La flotta spiegò le vele, e Guglielmo sbarcò alla testa di tredici mila uomini a Broxholme nel Torbay.

Ma con suo grande stupore non vi trovò persona, e rimase dieci giorni in vana espettativa. Che fece Giacomo in quei dieci dì? Restossi inoperoso. Aveva egli un esercito di ventimila uomini che si sarebbero battuti sul primo, ma ei non si apprese ad alcuna risoluzione. Sunderland suo ministro il vendeva, il principe Giorgio di Danimarca, ed Anna sua figlia favorita l'abbandonavano del pari che Maria e l' altro suo genero Guglielmo. La solitudine incominciava a divenir maggiore intorno al monarca che si era isolato dalla opinione nazionale. Ei ricercò di consiglio il conte di Bedford, padre di lord Russel decapitato sotto il regno precedente ad istanza di Giacomo: « Io aveva un figlio, rispose il vegliardo, che avrebbe potuto soccorrervi. »

In quel critico momento Giacomo non mostrò fermezza che per la sua religione, la quale erasi tolto a suo profitto tutto il coraggio naturale del principe. Ei rivocò, è vero, tutte le misure favorevoli ai cattolici, ma al tempo istesso affrontando la pubblica indignazione col battezzar suo figlio nella romana comunione: il papa fu dichiarato padrino di questo giovine re, cui la sorte destinava a non cingere il diadema giammai. La coscienza era la virtù di quel secondo Giacomo, ma questa luce vivissima cangiavasi per esso lui in profonda oscurità, quand'ella colpiva tutt'altra cosa che non fosse un altare.

Il principe d'Oranges avanzavasi lentamente alla volta di Londra, ove la sola presenza di Giacomo combatteva l'usurpatore. A poco a poco nelle file dell'armata inglese insinuossi la defezione. Il *Lilli-Ballero*, specie d' inno rivoluzionario, fu cantato fra i disertori. « Diansi loro i passaporti in mio nome, Giacomo esclamava, onde si re-

chino appo il principe d'Oranges ; risparmierò loro almeno l'onta di tradirmi. »

Il re appigliavasi intanto a fatalissima risoluzione, quella di abbandonar Londra. Facea partir da prima la regina ed il suo figliuolino accompagnati da Lauzon, favorito dalla fortuna, come quei che abbisognavano delle sue cure ne erano il ludibrio. Giacomo istesso s'imbarcò sul Tamigi, ov'ei gittò il suggello dello stato, o ben piuttosto la sua corona, che i flutti s'inghiottirono per sempre. Arrestato casualmente a Feversham ritornò a Londra, ove il popolo colle più vive acclamazioni il salutò, a tale che quella popolare incostanza fu sul punto di rovesciare la paziente e colpevole ambizione del principe d'Oranges. Quel duca d'York sì prode nella sua giovinezza sotto gli stendardi di Turenna e di Condè, sì valoroso, sì abile ammiraglio sulle flotte di suo fratello Carlo II., quel duca d'York più non ritrovava come re l'antico coraggio, quando d'altro non si

trattava che rimanere, e mirare in faccia il genero e la figlia. Guglielmo ordinavagli di ritirarsi al castello di Ham, ed il monarca lungi dall' indignarsi d'ordine cosiffatto, bassamente implorava il permesso di portarsi a Rochester. Il principe d' Oranges indovinò agevolmente che avvicinandosi in cotal guisa al mare era intendimento di suo suocero l'evadersi dal regno; ciò che formava appunto l'unico desiderio dell'usurpatore. Fu sollecito quindi ad accordarne licenza. Giacomo guadagnata furtivamente la piaggia, salì a bordo d'un vascello che lo attendeva, e che niuno voleva arrestar nel suo tragitto.

L'austero cattolico, che d'un regno facea sacrificio alla propria fede, èra seguito dal suo figlio naturale il duca di Berwick, che gli avea dato Arabella Churchill sorella del duca di Marlborough. Marlborough doveva a Giacomo la sua fortuna, ma abbandonò il suo padrone ed il suo benefattore infelice per darsi ad un colpevole avventuroso. Berwick e Marlborough, bastardo l'uno,

l'altro traditore, divenir dovevano due illustri capitani. Marlborough scosse dai fondamenti l'impero di Luigi XIV; Berwick assicurò la Spagna al nipote di quel gran re, ma non potè render l'Inghilterra a Giacomo II. suo padre. Ebbe Berwick la gloria di perire sul campo dell'onore a Filisburgo per un colpo di cannone, combattendo a pro della Francia (12 giugno 1734), e d'aver meritati gli elogi di Montesquieu.

Il 2 gennaio 1689 (nuovo stile) funesto mese, poneva Giacomo il piede sui campi dell'eterno esilio, sbarcando a Ambletusa in Piccardia. Quattro soli anni eran bastati all'ultimo figlio di Carlo I. per perdere un regno.

Un'assemblea nazionale convocata a Westminster sotto il nome di *Convenzione,* il 23 febbraio 1689 dichiarò che Giacomo secondo di nome, allontanandosi dal suolo britannico aveva abdicato; che il suo figlio, il principe di Galles, era un fanciullo supposto (impudente menzogna); che Maria figlia di Giacomo, principessa d'Oranges,

era di diritto l'erede del trono lasciato deserto, e così l'usurpazione ebbe per base una finzione di legittimità.

Il principe d'Oranges e Maria sua moglie accettarono la successione reale non vacante, a condizioni che divennero la costituzione scritta della Gran Brettagna. Tal fu l'ultimo atto, e lo scioglimento della rivoluzione del 1640, e dopo lunghi secoli di discordie furono per cotal modo determinati i confini che separano di presente in Inghilterra il giusto potere della corona dalle libertà legali del popolo.

Del rimanente in quel memorabile avvenimento nè in Giacomo nè tampoco negl'Inglesi ravvisossi alcuna dignità; tutto lasciossi fare a Guglielmo con una debole armata di tredici mila uomini, fra i quali annoveravansi mille dugento o quattrocento soldati ed officiali francesi protestanti. Costoro cacciati dalla Francia per la rivoca dell'editto di Nantes contribuirono a rovesciar dal trono in Inghilterra un principe cattolico, alleato di Luigi XIV.

Per cotal guisa trovansi fra loro concatenati gli umani eventi. Una guardia olandese mantenne in Londra l'ordine pubblico, e fece il servizio a Whitehall. Gl'istorici della Gran-Brettagna appellano la rivoluzione del 1688 col nome di *gloriosa*; mentre dovriano esser paghi di darle il nome di *utile*. I fatti ne lasciano il profitto, ma ne ricusano la gloria all'Inghilterra. Il più leggier grado di fermezza nel re Giacomo saria stato più che bastevole per arrestare il principe Guglielmo d'Oranges, per cui niuno dichiarossi sul primo.

Per soprappiù; quella rivoluzione, che avria potuto esser ritardata alcun tempo, non era perciò meno inevitabile, perocchè ella era operata nello spirito della nazione. Se Giacomo sembrò colpito da vertigine nel momento decisivo, se durante il suo regno d'altro non occupossi che di crearsi un luogo di sicurezza in Inghilterra, o un mezzo di fuga in Francia; se lasciossi tradir da ogni lato; se non trasse profitto nè dagli avvertimenti nè dall'esibizioni di

Luigi XIV, egli è perchè avea la coscienza che i suoi fati eran compiuti. La libertà dispregiata sotto Giacomo I, insanguinata sotto Carlo II, sotto Giacomo II attaccata, era stata pur nondimeno mantenuta nelle forme costituzionali, e queste forme la trasmisero alla nazione, che proseguì a fecondarne il suolo natio dopo l'espulsione degli Stuardi.

Questi principi non poterono perdonar giammai al popolo inglese i mali che loro avea fatti soffrire, nè il popolo inglese potè mai obliare che questi principi avean tentato rapirgli i suoi diritti. Dall'una parte e dall'altra esistevano troppe cagioni di giusti risentimenti, la ricordanza di troppe offese. Distrutta ogni reciproca confidenza, si stette osservandosi per qualche anno in un cupo silenzio. Le generazioni che aveano insiem sofferto, stanche del pari acconsentirono di compiere insieme i lor giorni; ma le nuove generazioni che non erano debilitate da quella stanchezza, che più non nodrendo inimicizie e ran-

cori, non avevano bisogno d'entrare nel compromesso della sciagura, rivendicarono i frutti del sangue e delle lacrime dei padri loro: fu d'uopo dare un addio alle cose del passato. All'epoca della rivoluzione del 1688 più non sopravvivevano nei due partiti che pochi testimoni della catastrofe del 1649; Giacomo egli stesso che andava a morir nell'esilio, ed il vecchio regicida Ludlow che dall'esilio tornavasi per inebriarsi della gioia di veder cacciato un re, del quale aveva dannato a morte il genitore. Ma Ludlow coi suoi principii repubblicani trovossi straniero a Londra non men che Giacomo colle sue massime di potere assoluto.

Noi però c'inganniamo in questo racconto: un altro personaggio pur anco trovossi presente all'avvenimento di Guglielmo. Un tal *Clark* della contea d'Exford avuto aveva un processo colle proprie figlie. Dopo la morte dell'unico suo figliuolo ei venne a Londra per sostener davanti ai tribunali le sue ragioni, e volontà il prese di assistere ad una se-

duta della camera alta. Richiesto se avesse mai visto nulla di simile: « No, replicava Clark, dacchè ho cessato d'assidermi su quella sedia;» ed additava il trono. Era questi Riccardo Cromvello.

Gli Stuardi avrian essi potuto regnare dopo la restaurazione? Loro saria stato agevolissimo, se fatto avessero ciò che fece Guglielmo in Inghilterra, ciò che fece in Francia Luigi XVIII., dando cioè una carta, e dalla rivoluzione accettando ciò che ella aveva di buono e d'invincibile, ciò che erasi compiuto negli animi e nel secolo, ciò che era giunto a termine nei costumi, ciò di cui non poteasi tentar la distruzione senza risalire violentemente l'età, senza imprimere alla società un moto retrogrado, senza novellamente sconvolger dalle radici la nazione. Le rivoluzioni che accadono presso i popoli nel senso naturale, nel senso cioè dell'andamento progressivo del tempo, ponno divenir terribili, ma sono per certo durevoli: quelle che in senso contrario si tentano, vale a dire respingendo indietro il cor-

so degli eventi, non sono già meno sanguinolente, ma flagello dell'istante, nulla rifondono, nulla creano, nè d'altro tutto al più son capaci che di esterminare.

Caddero gli Stuardi, i Borboni si resteranno sul trono, perciocchè riportandoci la loro gloria hanno adottate le recenti libertà dogliosamente dai nostri mali generate. Carlo II. sbarcò a Douvres nulla seco recando, non racchiudendo nelle sue bagaglie che vendette e potere assoluto. Luigi XVIII. presentossi a Calais in una mano l'antica, nell'altra tenendo la nuova legge con l'oblio dell'ingiurie ed il potere costituzionale. Egli era ad un tempo Carlo II. e Guglielmo III., e per esso lui la legittimità diseredava l'usurpazione. Il leal Carlo X., imitando il suo augusto germano, non ha voluto cangiare nè il culto nazionale, nè distrugger ciò che avea giurato di mantenere. Allora ebbe fine il dramma della rivoluzione, e la Francia intiera si riposò con gioia, amore e riconoscenza sotto la protezio-

ne dei suoi antichi monarchi. Tutto fu rovesciato dalla tempesta intorno al trono di s. Luigi; ma questo trono rimasto in piedi, sorge nel cuor della Francia, siccome appunto quelle antiche e venerande opere della patria, siccome quei vecchi monumenti dei secoli, che signoreggiano i moderni edificii, e a piè dei quali viene puerilmente a trastullarsi la giovine posterità.

Ma ritornando al proposito nostro che addivenne intanto di Giacomo? « Il giorno appresso l'arrivo del re d'Inghilterra, il re portossi ad attenderlo a s. Germano nelle stanze della regina, precedendolo d'una mezz'ora o tre quarti. Giunto ch'ei fu in vicinanza del castello se ne rese avvisata S. Maestà, ciò che si fè pure quando egli vi pose il piede. Allora sua Maestà, lasciata la regina d'Inghilterra, si avanzò incontro ad esso sino alla porta della sala delle guardie. I due monarchi tenerissimamente abbracciaronsi, con la sola differenza che quello d'Inghilterra, serbando l'umiltà d'un uomo oppresso dai

colpi d'avversa fortuna, si abbassò fin quasi alle ginocchia del re. Dopo quel primo amplesso in mezzo alla sala delle guardie si furono scambievolmente larghi d'affettuose dimostrazioni d'amicizia, indi tenendosi ognor stretti per mano, il re lo condusse nella camera della regina, che era ancor nel suo letto. Il re d'Inghilterra non abbracciò la sua sposa apparentemente per rispettoso riguardo.

» La conversazione era durata già un quarto d'ora, quando il re condusse quello d'Inghilterra nell'appartamento del principe di Galles. L'aspetto del re d'Inghilterra non avea prodotta alcuna favorevole impressione nell'animo dei cortigiani; minor fu anche l'effetto dei suoi discorsi. Ei narrò al re nella camera del principe di Galles, alla presenza d'alcuni cortigiani in compendio quanto eragli avvenuto, ma narrollo sì malamente, che i cortigiani non vollero raccordare che egli era inglese, che per conseguenza parlava con molta imperfezione il francese, che era stanco,

e che non è strano una eloquenza ben più perfetta della sua venir manco in chi fu colpito da così alto infortunio.»

Luigi XIV provvide d' una flotta il re Giacomo e inviollo in Irlanda ; ma questi perdè la battaglia di Boyne (giugno 1690) e tornò a s. Germano. Un partito bastantemente numeroso voleva richiamarlo sul trono; ei negoziava e tutto rendea vano colle sue smodate pretese. Assai meno di lui schifiltoso mostravasi Bossuet, asseverando che un re cattolico ben tollerar poteva la preminenza della religione protestante nei suoi stati ; sebbene è giusto osservare che nel porre avanti questo principio Bossuet lascia trapelare un occulto intendimento poco degno della sua mente e della sua virtù.

Dal capo della Hogne fu Giacomo spettatore della distruzione della seconda flotta, che dovea per la seconda fiata condurlo ne'tre regni. « L'avversa mia stella, scriss'egli a Luigi XIV, ha estesa la sua maligna influenza sulle armi di vostra maestà, ognor vittoriose fin-

chè non hanno cambattuto a pro mio; vi supplico quindi a non interessarvi più oltre per un principe cotanto sciagurato. »

Sentiva Luigi XIV. tutto il valore di sì fatte parole, e raddoppiando d'interesse a favore dell'augusto suo cliente, armava nuovamente nel 1696 a sostegno del partito giacobita. Giacomo ricusossi ad ogni complotto per toglier proditoriamente la vita a Guglielmo; rigettò pure l'offerta del trono della Polonia, che il reale suo ospite prendeasi l'incarico di fargli ottenere. All'epoca del trattato di Ryswick, Luigi XIV. che vedeasi costretto a riconoscer Guglielmo per re d'Inghilterra, propose a quest'ultimo di riconoscere a vicenda come proprio erede il giovine figlio di Giacomo, alla qual proposta il principe d'Oranges perocchè privo di prole facilmente asseutiva. Ma Giacomo ricusandosi: « io mi rassegno, diceva, alla usurpazione del principe d' Oranges; ma il figlio mio non può riconoscer che da me solo la corona: l'usurpazio-

ne non potrebbe trasmettergli verun titolo di legittimità. » Havvi in tutto questo della grandezza, havvi una specie di politica negativa magnanima. Giacomo rovesciato dal trono, più non essendo che un semplice cristiano, cessava d'essere un uomo volgare. Chi fosse solo colpito dalla divozione di questo principe con i gesuiti, veder non saprebbe che il frivolo nella istoria.

Ebbe Giacomo la consolazione ed il dolore di vedere alcuna volta nel suo ritiro i sudditi serbatisi fedeli alla sua fortuna. « Riunironsi eglino in una compagnia al servizio della Francia, dice Darlymple, e furon passati in rivista dal re (Giacomo) a s. Germano. Il re salutolli inclinandosi e togliendosi il cappello; inclinossi di nuovo al suo ritorno e proruppe in lacrime dirotte. Quelli posero a terra il ginocchio, ed abbassaron la fronte: indi alzatisi ad un tempo, militarmente il salutarono... Vidersi mai sempre i primi in una battaglia, gli ultimi nella ritratta. Non di rado mancarono delle cose le più ne-

cessarie alla vita; ma non si udirono giammai lagnarsi, se non dei mali di colui che eglino riguardavano siccome loro signore.»

Havvi un fatto d'assai conosciuto: Maria Stuarda aveva esternato il desiderio che la compagnia scozzese agli stipendi della Francia fosse comandata da uno dei figli dei re di Scozia, ed effettivamente trovasi che Carlo I. e Giacomo II. furono alla lor volta capitani di quella compagnia. I Giacobiti, che più volte corsero alle armi o per Giacomo o per suo figlio il pretendente, d'un commovente carattere contrassegnarono una vecchia società spirante. Guglielmo avea cacciato Giacomo dall'Inghilterra al ritornello d'una canzone rivoluzionaria; credesi che il famoso *God save the king* (Iddio salvi il re), di cui l'aria è d'origine francese, sia un inno religioso intuonato dai giacobiti allorquando correvano alla pugna. La lealtà, la legittimità, la religion cattolica dell'antica Inghilterra trasmisero in legato una canzone alla libertà, al-

l'usurpazione, ed alla comunione protestante della nuova Inghilterra.

Onde punire i montanari scozzesi, che nel seguito insorsero a favore del figlio dell'antico loro padrone, il governo inglese non vide più sicuro mezzo che quello d'astringerli a deporre le vesti e gli usi dei loro avi, il picciol gonnello, e la cornamusa. Dispogliandogli degli antichi loro abiti, si ebbe speranza di toglier loro in egual modo la primiera virtù.

Giacomo impiegò il rimanente del suo esilio nello scrivere le memorie della sua vita. Per esso lui la pietà teneva luogo di possanza. Ritirato nella sua coscienza, impero da cui niuno il potea cacciare, le sue rimembranze viver faceanlo nel passato, siccome per la sua religione ei vivea nell'avvenire. Di suo proprio pugno aveva egli tracciata questa breve preghiera: « Io vi ringrazio, o mio Dio, d'avermi tolti tre regni, se ciò fu per rendermi migliore. » Così rassegnato moriasi tranquillamente a san Germano il 16 settembre 1701.

Il principe di Galles, suo figlio, che portò alcun tempo il nome di Giacomo III., e che si partì da questa terra il 2 gennaro 1766 (sempre questo mese di gennaio) ebbe due figli, Carlo Odoardo il pretendente, ed Enrico Benedetto cardinal d'York. Nel principe ravvisavasi l'eroe, ma non era più il secolo di Riccardo *cuor di lione*, in cui un sol cavaliero conquistava un reame. Il pretendente discese in Scozia nel 1745. Un brano di taffettà recato di Francia gli servì di vessillo, e raunati sotto quel vessillo diecimila montanari, s'impadronì d'Edimburgo, passò sul ventre di quattro mila Inglesi a Preston, si avanzò a quattordici leghe da Londra, nè può dirsi che sarebbe avvenuto, se avesse presa la risoluzione di marciare alla volta di quella città.

Obbligato ad un movimento retrogrado innanzi al duca di Cumberlandia, il pretendente nulladimeno guadagnò la battaglia di Falkirk, ma fu completamente disfatto a Culloden. Errante pei boschi, ricoperto di stracci,

estenuato dalla fatica, morente di fame, il sovrano di diritto di tre regni vide in sè rinnovellate le avventure del zio Carlo II. Ma per Odoardo non ebbevi restaurazione, nè agli amici suoi altro retaggio ei lasciò che scuri e patiboli.

Ritornato in Francia, si vide astretto a fuggirne cacciatone pel trattato d'Aquisgrana (1748). Arrestato allo spettacolo, condotto a Vincennes quasi in catene, rifugiossi da prima a Bouillon, indi a Roma: Luigi XIV più non era sul trono. Il papa Gregorio il grande rimandava come missionarii nell'isole dei Bretoni i giovani schiavi di quella nazione rigenerati all'onde battesimali, e dodici secoli appresso la Gran-Brettagna alla sua volta rinviava ai sommi pontefici dei bretoni monarchi confessori della fede.

L'esule illustre si unì ad una principessa, di cui Alfieri ha continuata la generosa rinomanza. Provò Odoardo ciò che provano d'ordinario i grandi caduti nell'infortunio, l'abbandono e

l'oblio. Militava per esso il buon diritto, ma la sciagura prescrive contro la legittimità. I nipoti di Luigi XIV errar dovevano, siccome il prétendente per le contrade d'Europa, e la sorte serbavagli a legger in Alemagna affisso a palanche quest'ordine. « Vietasi ai mendicanti, vagabondi ed *emigrati* sostener quivi oltre il termine di ventiquattr'ore. »

Odoardo non potè perdonar giammai al governo francese la sua viltà. Sul declinar di sua vita, ei si abbandonò alla passione del vino, passione ignobile, è vero, ma che il mezzo fornivagli di rendere agli uomini oblio per oblio. La morte il colpì a Firenze il 31 gennaio 1788 (sempre questo mese di gennaio) poco più d'un anno avanti che la francese rivoluzione avesse principio. Io stesso ho veduto morire nella capitale del mondo cristiano suo fratello il cardinal d'York, ultimo rampollo degli Stuardi. I due fratelli riposano entro un mausoleo comune. Roma dovea loro un angolo nella polvere delle sue scadute grandezze.

Allorchè la casa di Maria di Scozia spegnevasi, si rinveniva in Francia il feretro dell'Esule del 1688. Non molto dopo era discoperto in Inghilterra l'avello in cui dormiva la Vittima del 1649. Se alcuno avesse detto a Luigi XIV: « In men d'un secolo sarà disparsa la vostra spoglia mortale; quella del regale ospite vostro sarà tutto ciò che di voi avanzerà nel palagio in cui l'accoglieste. . . » che avrebbe pensato Luigi il grande?

Per voler d'Iddio le ceneri d'un monarca straniero oggi indarno reclamano in mezzo a noi le ceneri dei re della patria. La vecchia abbazia di Dagoberto mal conservò i tuoi tesori. Giacomo II. svegliandosi a s. Germano non ha scorto a s. Dionigi che Luigi XVI. La tomba del figlio di Carlo I. s'innalza sulle nostre ruine, triste testimono di due rivoluzioni, strana pruova della contagiosa fatalità inseparabile dalla stirpe degli Stuardi.

PENSIERI

RIFLESSIONI E MASSIME.

La miseria dell'uomo non consiste già solo nella debolezza della sua ragione, nell' inquietudine della sua mente, nell'agitazione dell'animo suo; ella trapela ben anco da un certo che di ridicolo, che in se racchiudono gli umani negozi. Le rivoluzioni in special modo discuoprono siffatta insufficienza della nostra natura: se tu prendi a considerarle nel loro complesso, elleno ti appaiono imponenti; se penetri nelle particolarità, tanta inezia, tanta bassezza tu vi scorgi, tanti uomini famosi che nulla erano per sè stessi, tante cose vantate l'opera del genio e di cui solo autore fu il caso, che tu stupisci ad un tempo e della grandezza delle conseguenze e della tenuità delle cagioni.

Quei che visse in distanza dei fatti, che non si trovò nel vortice delle fazioni

e dei faziosi, non rimane colpito che dal lato grave e doloroso degli avvenimenti: ciò non addiviene di chi fu autore egli stesso, o spettator compromesso in scene sanguinose. Tacito, che la natura avea creato poeta, avrebbe per avventura abbozzata la satira di Petronio, qualora seduto si fosse nel senato di Nerone; ei pinse la tirannide di quel monarca, perciocchè visse dopo di lui. Butler, dotato d'una mente osservatrice, avrebbe forse scritta l'istoria di Carlo I. se nato fosse sotto la regina Anna. Se accontentossi di rimare l'*Hudibras*, ciò fu perchè era vissuto coi personaggi della rivoluzione Cromwelliana. Aveagli uditi parlar mai sempre di virtù, di santità, d'indipendenza; veduti gli avea offrir le mani ad ogni catena, e dopo avere immolato il padre, curvarsi sotto il dispregevole giogo del figlio.

\~\~\~\~\~\~\~\~

Sonovi delle iniquità politiche che più non ponno impunemente commet-

tersi per motivo dell'avanzato incivilimento dei popoli. Non credasi già che questi possano dire senza risultamento ai loro governi : « il tal delitto, la tale sciagura accadde per colpa vostra. » Le basi del potere sono scosse da questi rimprocci, ed il potere è in periglio se a lui manca il rispetto delle nazioni.

Presso una nazione che intatta serba la primitiva innocenza, il vizio recato da straniera illuvione fa più rapidi progressi che in una società già corrotta, siccome appunto l'uom sano si muore dell'aere pestilenziale, in cui vive l'uomo a quell'aere abituato.

I costumi ed i lumi sono i due sentieri che guidano alla libertà. Ma quando e questi e quegli mancano ad un tempo, quando non si può esser repubblicano nè alla maniera di Sparta, nè alla foggia degli Stati Uniti, si può è vero conquistare la libertà, ma è impossibile conservarla.

La posterità ricorda coloro che han cangiati gl'imperi; non fa quasi menzione di quelli che gli hanno ristabiliti, a meno che durevole non ne sia stato il ristabilimento. Gli uomini ammirano ciò che crea, stimano appena ciò che conserva: una somma gloria avviluppa di tenebre tutto quel che la segue.

\~\~\~\~\~\~\~\~

Affannatevi per richiamar la virtù presso un popolo che l'ha perduta; non riuscirete nel vostro divisamento. Avvi in tutte le cose un germe di distruzione. A qual fine Iddio vel pose? È questo un mistero la cui cognizione è riserbata a lui solo.

\~\~\~\~\~\~\~\~

A torto sono cagione di stupore i successi della mediocrità. Questa non è forte per ciò che ella è in se stessa, ma per le mediocrità che rappresenta, ed in questo senso formidabile è la sua potenza. Quanto è più picciolo l'uomo rivestito di potere, tanto ei convien

maggiormente a tutte le picciolezze. Ciascuno ponendosi a paraggio con esso, si dice fra sè: « perchè non vi giungerò io pure? » Ei non risveglia gelosia di sorta: i cortigiani il preferiscono, perciocchè possono dispregiarlo; i re lo conservano siccome una manifestazione della loro onnipotenza. Non solo la mediocrità ha tutti questi vantaggi che la rendon sicura del posto che ella occupa, ma sta per lei un merito ancor più grande: ella esclude dal potere la capacità. Il deputato degli sciocchi e degl'imbecilli al ministero careggia due passioni del cuor umano, l'ambizione e l'invidia.

La mediocrità è non di rado secondata da circostanze, che danno ai suoi disegni l'apparenza di una profonda saviezza. Quegli uomini impotenti che, a senso del volgo, dirigono la fortuna, sono semplicemente condotti da lei, e siccome le porgon la mano, credesi che eglino la conducano.

Digitized by Google

Gli uomini di genio sono per ordinario figli del loro secolo. Essendone quasi il compendio ci ne rappresentano i lumi, le opinioni e lo spirito; ma alcuna volta pure nascono o troppo presto o troppo tardi. Se nascono troppo presto, *prima del lor secolo naturale*, passano ignorati; la lor gloria incomincia dopo di loro, allorquando è chiuso il secolo al quale appartener dovevano. Se nascono troppo tardi, cioè *dopo il loro secolo naturale*, nulla possono, e non è dato ad essi giungere a durevole rinomanza. Rimiransi un istante con occhio curioso, siccome riguarderebbesi un vecchio che per le pubbliche piazze andasse a diporto cogli abiti del suo tempo. Questi uomini di genio adunque che arrivano troppo tardi, non son conosciuti nel modo istesso che gli uomini di genio, di cui troppo precoce fu la comparsa. Ma come questi, eglino non hanno avvenire, posterità, discendenti per stabilirne la gloria: ammirarli potrebbero soltanto il passato, i loro antenati, gli estinti; pubblico taciturno.

Dopo un'epoca d'infortunio e di gloria un popolo è proclive al riposo, e per poco che sia retto da istituzioni tollerabili, lasciasi agevolmente condurre dai più piccioli ministri del mondo: ciò gli è di sollievo, e ben anco di divertimento. Ei paragona questi pigmei ai giganti da lui veduti, e sen ride. Avvi più d'un esempio di lioni attaccati ad un carro e guidati dalla mano d'un fanciullo; ma essi hanno mai sempre divorati all'ultimo i lor conduttori.

Pei veri santi, e per gli uomini di mente superiore la religione è un ammonitor severo, che gl'istruisce ad umiliarsi, e loro insegna la vera virtù: per gli uomini volgari, e soggetti all'impero delle passioni, i suoi precetti non servono che a nodrire l'umano orgoglio, ed a rivestir le apparenze della virtù. « Io premo la testa de' miei amici e nemici; ma chi può intanto asseverar ch'io manchi d'umiltà? non mi sono io posto a ginocchio? »

Udite quest'uomo cui si dà il nome di monsignore; ei vi dirà che nato villano vuol restarsi villano, che non è fatto per il posto che occupa, che la rivoluzione non avrà termine se non quando un villano come egli cesserà di essere un dei primi personaggi dello stato. Ciò non pertanto monsignore portò il berretto rosso per cessar di esser villano, siccome riveste un abito ricamato ed è fregiato d'un titolo per uscir dalla classe dei villani. Fidatevi or dunque all'umiltà di monsignore, e prestate credenza al villico del Danubio.

****

I mendicanti vivono delle lor piaghe. Avvi fra gli uomini chi di tutto profitta, del dispregio ben anco.

****

Non più politica sentimentale, van ripetendo i ministri. Gran Dio! ei sen vivan tranquilli! non avvi alcun pericolo da questo lato: conosco un ben scarso numero d'uomini che hanno ser-

bata la lor vecchia passione. Non volete che vi si ami : chi può dire che non abbiate ragione ? Ma perciocchè preferite la politica del fatto a quella del diritto , tutte accettatene le conseguenze. Il fatto ci darà il diritto di esaminare se voi altri ministri siate buoni a qualcosa , se vi ha un altro fatto che vaglia assai più di voi.

Se ti è ammenato uno schiaffo , rendine quattro , nulla monta la guancia.

È buono il prosternarsi nella polvere quando si è commesso un errore, ma non è buono egualmente il restarvi.

Mirate quest'uomo ; il suo risentimento giunge all'eccesso. « Come, Teodulo si lagna ch'io l'abbia offeso! quale insolenza ! » Ma , o uomo possente , se Teodulo ha pure la sua potenza ; s'ei non riconosce in alcuno il diritto d'ol-

traggiarlo, che potrete voi opporgli? Più non sono i tempi in cui un cortigiano faceva tremare; più non avvi favore o disfavore che pei servi; tutto riducesi al valor personale. Quei che può dire: « voi abbisognaste di me, io non ho bisogno di voi, » questi solo è il vero superiore. Meglio andava per avventura altre volte la bisogna, ma pur questo è di presente lo stato delle cose. Gli *uomini* han guadagnato ciò che l'*uomo* ha perduto in potere.

Il vizio, la felicità, l'infortunio pendono da un soffio. Tu muori; due ore dopo più non si pensa a te. Tu vivi, non vi si pensa di vantaggio. Che cale delle tue gioie, delle tue angosce, della tua esistenza, non solo al tuo vicino che mai non ti vide, ma ben anco a quella turba che prende il nome di tuoi amici? A che dunque tanta briga della vita? ella non merita la più picciola cura.

L'uomo obblia talora per un istante le sue pene, poscia le riprende, siccome un peso che sarebbesi un istante deposto per sollevarsi.

I timori della tenerezza per noi d'ordinario si trasformano nella realtà. Una madre scorge sul volto di suo figlio i segni d'una malattia, ch'egli non ha. Le altre chimere della vita nel morale e nel fisico producono le stesse illusioni per l'angoscia o per il piacere.

Con un nemico per qualità di cuore o di mente a noi inferiore agevol cosa è la riconciliazione; non perdonasi giammai a quei che ci supera per animo e per ingegno.

L'amico tuo partì testè; tu ti credi bastantemente forte contro l'assenza: vai a visitar la dimora del tuo amico, ella ti dirà ciò che perdesti e ciò che ti manca.

Quei che commette il delitto, nel pericolo al quale si espone, e nel tumulto delle passioni non ha il tempo di ascoltare la voce del rimorso; ma quegli che solo ne è complice e confidente, senz'avervi una parte attiva, quei solo ode il grido vendicatore e tremendo della coscienza. Ei conta nel suo ritiro i minuti che volano. «Ora accade la tal cosa; ora si vibra il colpo! » Sì, disgraziato, si vibra il colpo: è la mano d'Iddio che aggravasi sopra il tuo capo.

Il verme della tomba incomincia a corrodere la coscienza del malvagio prima di divorargli il cuore.

La più giusta causa per effetto di fatali circostanze potrebb'ella comparir sotto l'aspetto della causa la più ingiusta? Può egli avverarsi un caso, in cui riesca impossibile provarsi l'innocenza, in cui la vittima ed il giudice siano innocenti del pari? Che sarebbe ella mai allora quest'umana giustizia?

Se esiste il diritto d'uccidere un tiranno, questo tiranno esser potrebbe il padre vostro? Il parricidio è dunque autorizzato in certi casi? Chi potrebbe sostener siffatta proposizione?

In fondo ai dolori avvi un incanto come in fondo ai piaceri avvi un occulto dolore. La natura dell'uomo è la miseria.

Quei che soffre per il suo Dio ha il vantaggio d'esser mai sempre preparato per l'ultima ora; vantaggio che tutti non hanno gli sventurati.

Le grandi afflizioni sembrano abbreviar l'ore, siccome i grandi dolori; avvegnachè tutto quanto occupa fortemente l'anima, impedisce che si contino gl'istanti.

Per versar certe lagrime uopo è aver collocato ben alto il cuore : la sorgente dei grandi fiumi si trova sulla sommità delle montagne che più si avvicinano alle nubi.

~~~~~~

L'anima dell'uomo è trasparente siccome l'onda della fontana , fintantochè gli affanni, che sono al fondo, non siano agitati.

~~~~~~

La semplicità nasce dal cuore ; l'ingenuità dallo spirito. Un uomo semplice è mai sempre un uom dabbene, l'uomo ingenuo può ben essere un furfante; ciò nulla meno l'ingenuità è sempre naturale, mentre la semplicità può esser l'effetto dell'arte.

~~~~~~

Vi sono degli uomini che non hanno eloquenza, perciocchè il lor cuore parla troppo alto ed impedisce che intendano ciò che essi dicono.
~~~~~~

Richiedete al pentimento la veste dell'innocenza; ei la trovò, ei solo la rende a quei che l'hanno perduta.

~~~~~~~

Carezzar la virtù senza esser capace d'amarla, è l'istesso che stringer fra le rugose mani della vecchiezza le due belle mani d'una vezzosa fanciulla.

~~~~~~~

Tostochè un verace pensiero penetra nell'animo nostro, vi spande una luce che visibile ci rende una folla d'altri oggetti, che per l'avanti scorgevamo appena.

~~~~~~~

I sentimenti d'un certo ordine si aumentano proporzionatamente agl'infortunii dell'oggetto che si ama: così la fiamma propagasi più rapidamente al soffiar violento della tempesta.

~~~~~~~

La virtù è alcuna volta obliata nel suo passaggio su questo basso mondo;

ma tosto o tardi ella rivive. La si ritoglie dalla tomba, siccome appunto dal seno della terra ritogliesi un'antica statua, oggetto dell'ammirazione degli uomini.

****

Nell'ora istessa in cui il perverso nuota nell'ebbrezza dei piaceri e della gioia, l'uomo dabbene sovente è immerso nell'afflizione e nel dolore; l'istesso momento compier vede un'azione onesta ed un'azione colpevole. Il vizio e la virtù son fratello e sorella, perciocchè l'uomo gli generò. Abele e Caino non erano figli di un medesimo padre?

****

Per alcuni uomini la virtù non è già la virtù riconosciuta dal rimanente del genere umano. Costoro non appellano con tal nome tutte le cose regolari, ma inferiori dell'esistenza, quella onestà volgare che adempie esattamente i suoi doveri. Per essi la virtù è uno slancio dell'anima che verso il bene ci spinge

a spese della nostra felicità, della nostra vita; è una forza che ne rende potenti a domare le più impetuose passioni. Tali uomini s'elevano sopra gli altri; ma di qual utile sono essi nella società? Siccome le montagne nella natura, siccome nelle arti i giganteschi monumenti, si allontanano dalle proporzioni comuni, e noi volgiam loro uno sguardo pauroso.

Insopportevoli sono i caratteri esaltati fra le persone volgari; congiunti ad una grande anima, o a un bell'ingegno, seco loro tutto trascinano. Questi caratteri non voglion sedurre, e seducono; ed ignorando eglino stessi la propria forza, tu gli vedi meravigliati d'aver fatto un sì gran numero di felici o di vittime.

L'infortunio agisce sopra di noi secondo il nostro carattere. Un uomo potrebbe salvarsi spiegandosi, ed ei nol

vuole; un altro crede tutto riparare parlando, e si perde.

~~~~~~~~

Quando tutta la natura cambia intorno all'uomo, non saria strano ch'ei pretendesse ad una inalterabile costanza? L'albero perde le sue foglie, l'augello si spoglia delle sue piume, cadono al cervo le corna ramose. L'uomo solo direbbe: « la mia anima è irremovibile; tale è oggi, tal sarà domani; l'uomo, i cui sentimenti sono instabili più delle nubi; l'uomo che vuole e disvuole; l'uomo che si disgusta perfino dei suoi piaceri, siccome il fanciullino dei suoi trastulli!

~~~~~~~~

Non di rado due persone che si amano, nei primordii della loro felicità si avvicendano il giuramento di abbandonare insieme la vita; avviene che elleno non si avanzano con pari celerità, e quando l'una è presso ad afferrar la meta, l'altra non lo è egualmente, o non è più.

Quando parlasi dei vizi d'un uomo, se ti è detto: « è voce comune, » nol credere: se parlando delle sue virtù ti vien ripetuto: « è voce comune, » prestavi fede.

Sei tu oppresso dalle ambasce? Fissa lo sguardo sopra un fanciullo che dorme, cui non turba alcuna cura, non agita alcun sogno: oh se ti fosse qualche cosa concessa di quell'innocenza! .... ti sentiresti tutto pacificato.

Due amici che soffrono, passano alcuna volta delle ore senza pur farsi parola. Qual conversazione saria preferibile a quel commercio del pensiero nella muta favella della sciagura?

Nel giorno dell'infortunio tornate a rivedere il luogo che abitaste in tempo felice: n' esala non so qual tristezza formata dalla reminiscenza delle pas-

sate gioie, e dal sentimento dei mali presenti. Là forse alla tal'epoca non foste voi sì avventuroso? ed ora! .... I luoghi sono pure gli stessi. Che avvi mai di cambiato? L'uomo.

~~~~~~~

Quei che ebbero alcun affare di momento da comunicare ad un amico, sanno qual pena si pruova, quando giunti col cuore tutto oppresso, l'amico non trovasi, nè alcuno può dirti ov'ei sia... se il trascinò seco la morte?

~~~~~~~

Abbisognano dei segreti per riparare la bellezza del corpo; quella dell'anima di nulla ha d'uopo per mantenersi.

~~~~~~~

Ogni uomo ha sulla terra un luogo particolare, ove può dire aver goduta la maggior somma di felicità... il calcolo è fatto ben tosto.

~~~~

Una passione dominante estingue tutte le altre passioni nell'anima nostra, come appunto gli astri spariscono ai folgoranti raggi del pianeta maggiore.

Certuni viaggiano insieme, ma o poco o punto si parlano cammin facendo. Sebbene dell'istesso paese, non s'intendono, non sono dell' istessa natura: gli uni nacquerobianchi, gli altri neri.

Gli altri ci sembrano ognor di noi più felici; ciò non pertanto l'uomo che cambierebbe di buon grado la sua posizione non consentirebbe quasi mai di cambiare la propria persona. Vorrebbe sì per avventura divenire alcun poco più giovine, o camminar dritto se zoppicasse; ma conservar sempre il complesso della sua persona, comecchè in lei trovi mille occulti diletti, ed un non so chè che lo incanta. Quanto allo spirito ci non vorrebbe alterarne la menoma particella, perciocchè siamo

abituati a noi stessi, e la nostra vecchia società è tutto per noi.

~~~~~~~~

Il conversar degli spiriti superiori è incomprensibile agli spiriti mediocri, perciocchè una gran parte del suggetto è sottinteso e indovinato.

~~~~~~~~

Una certa estensione di spirito fa che l'uomo tosto si assuefaccia agli usi stranieri, a tale ch'ei sembri avergli praticati per tutta la vita, tranne però un cotale imbarazzo, che pur non manca di grazia o di nobiltà.

~~~~~~~~

La celebrità può ella illudere a segno d'ispirare una passione per ciò che la natura ha reso disaggradevole? nol credo: per un uom vecchio la gloria è ciò che sono per una vecchia femmina i diamanti: essi l'adornano, ma non ponno abbellirla.
~~~~~~~~

I piaceri della gioventù riprodotti dalla nostra reminiscenza sembrano rovine vedute allo splendor d'una face.

Avvi un'età, in cui pochi mesi aggiunti alla vita bastano allo sviluppo di facoltà fino allora sepolte in un cuor mezzo aperto: quegli che andò al riposo fanciullo, risvegliasi uomo.

Qual meraviglia se poche ore producono una gran differenza nel cuore umano? Dalla vita alla morte non vi ha che un minuto.

Gli affanni sono nell'ordine dei destini: quei che cercando obbliarli si occupano dell'avvenire, non riflettono che quell'avvenire non sarà per essi visibile. Ciascuno morendo trasmette ad un altro il peso della vita; ad ogni tomba avvi un uomo che riceve la soma dalla mano dell'uomo che va sul letto del suo

riposo ; il nuovo messaggero il porta a vicenda sino al vicino sepolcro.

⁂

Tutti gli uomini s'illudono: noi abbiamo sempre sulle labbra questa frase comune : da oggi alla tal' epoca avvi assai tempo! — Assai tempo ! E la vita quanto è ella durevole?

⁂

L'arbore cade foglia a foglia : se gli uomini contemplassero ogni mattina ciò che han perduto nel giorno antecedente, oh come si accorgerebbero della propria povertà !

⁂

Nel fondo dell' anima l' uomo non sente alcuna avversione per la morte ; vi è anche un ignoto diletto in morire. La lampada che si estingue, non soffre.

⁂

La morte, nella credenza dei selvaggi, è una bellissima femmina di nobile

ed alta presenza, cui non manca che il cuore.

La cenere d'un estinto è sacra, qualunque ei si fosse vivendo. La polvere dei tiranni porge grandi lezioni, quanto la polvere dei buoni re.

Sotto due aspetti la Morte appare ben differente. Nell'uno voi la scorgete al termine della vita, siccome un fantasma all'estremità d'un lungo viale; per effetto della lontananza sembravi piccola; più vi avvicinate, ingrandisce; lo smisurato spettro stende infine su di voi le gelide sue mani, e vi soffoca.

Nell'altro punto di vista la morte sembra enorme in fondo alla vita; ma a misura che a lei vi appressate, ella diminuisce, e quando siete in procinto di toccarla, dileguasi. L'insensato ed il saggio, il codardo ed il prode, lo spirito empio e lo spirito religioso, l'uomo dedito alla voluttà e l'amatore

della virtù per tal modo veggono diversamente in prospettiva la morte.

La voce dell'uomo non si rianima già siccome quella dell'eco: questa può ben dormir dieci secoli in fondo ad un deserto, e rispondere in seguito al viaggiator che l'interroga; la tomba è muta eternamente.

Tu che agli uomini fosti largo della vita e della morte, tu che ami coloro che piangono, esaudisci il priego dell'infelice che soffre a tuo esempio! sostieni il peso che l'opprime! sii per esso il Cireneo che ti aiutò a portar la croce sul Golgota.

LETTERA

SULL'ARTE DEL DISEGNO DEI PAESAGGI.

—

Eccovi il picciolo paesaggio che mi avete richiesto. Voi lo avete atteso di troppo; ma non vi è ignoto quai tristi cure ad altri studi mi richiamino, che pur non saranno di lunga durata se debbe prestarsi fede ai medici: dal canto mio vi sono apparecchiato quando e come a Dio piacerà. Questi studi medesimi mi hanno astretto ad abbandonare quella gran *veduta* del Canadà che mi era sì gradevole per la rimembranza de' miei viaggi. Qual differenza da quei tempi al tempo attuale! Quando i miei pensieri si spingono verso il passato, sì grave sento il peso delle mie angosce, ch'io non so che mi addivenga. Avvi tanta dolcezza in favellar dei suoi mali, quando quei che ti ascoltano, ponno comprenderti? Ahi quanto pochi qui mi comprendono!

Il picciol disegno che v'invio mi ha richiamato a qualche riflessione sull'ar-

te del paesaggio, che per avventura non vi sarà intieramente inutile: d'altronde corre l'inverno: a voi non manca fuoco, gran compenso contro gli scarabocchiatori di carta.

Allevato nei boschi, i difetti dell'arte e l'aridità dei paesaggi quasi sin dall'infanzia mi colpirono senza che potessi dire ciò che costituiva quei difetti. Allorchè disegnava io stesso, sentiva non esser ben fatto copiar dei modelli, ed era assai di me più pago quando seguiva le mie proprie idee. Insensibilmente impegnato trovavami a investigar le cagioni di cosiffatta bizzarria; perocchè infine ciò ch'io delineava uniformandomi alle regole valeva qualcosa più di quel ch'io creava seguendo la mia fantasia. Ecco ciò che appresi dietro cotale esame, ed ecco ad un tempo la più soddisfacevole soluzione che abbia potuto darmi del mio problema.

Generalmente parlando i dipintori di paesaggi non amano bastantemente la natura, e poco la conoscono. Non parlo io qui dei grandi maestri, di cui

pure sarebbe a dir non poco; ma intendo parlare di maestri ordinarii, e di dilettanti siccome siam noi. Si ha per uso istruirci a forzare o a rischiarar le ombre, a tracciare con franchezza le linee, ma non ci vien raccomandato lo studio di quegli oggetti medesimi, che sì dolcemente ci dilettano nei quadri della natura: non ci è fatto osservare quel che ne rapisce in quei quadri, le armonie cioè e le opposizioni delle antiche foreste e dei boschetti, dell'aride rupi e delle praterie seminate di tutto il giovenile lusso dei fiori. Sembrerebbe a prima giunta che lo studio dei paesaggi in altro non consistesse che nello studio dei tocchi di matita o di pennello, che tutta l'arte si riducesse a riunir certi tratti da cui risultassero apparenze d'alberi, di case, d'animali e d'altri oggetti. Ma il paesista che disegna in tal guisa non è molto differente da quella femmina che lavora delle trine, che passa gli uni sugli altri i piccioli fusi ciarlando, o coll'occhio altrove rivolto, dalla qual opera ne risulta-

no dei vuoti e dei pieni che formano un tessuto più o men variato: appellerassi questo un mestiero, un'arte non mai.

Uopo è adunque che gli scolari si occupino sul principio dello studio stesso della natura, ed in mezzo alle campagne prendano le prime lezioni. Resti colpito il giovine dall'effetto d'una cascata che si precipita dalla vetta d'una rupe, e di cui l'onda croscia fuggendo; il moto, lo strepito, i raggi della luce, le masse delle ombre, le piante scarmigliate, la neve della spuma che formasi al basso della caduta, le fresche erbette che coronano il corso dell'acqua, tutto s'imprimerà nella sua mente, e queste ricordanze il seguiranno nell'officina: ei non ha per anco maneggiato il pennello, ed arde già del desiderio di riprodurre ciò che ha veduto. Un informe abbozzo esce dalla sua mano, ei s'adira seco stesso, ricomincia il suo lavoro, il lacera ben anche. Allora ei si avvede esservi dei principii che ignora, è forzato a convenire che gli abbisogna un maestro, ma siffatto discepolo non rimarras-

si lungamente ai principii, e progredirà a passi di gigante nella carriera, in cui ebbe per prima scorta l'ispirazione.

Il pittore che rappresenta l' umana natura debbe occuparsi dello studio delle passioni, avvegnachè s'ei non conosce il cuor dell'uomo, mal potrà conoscerne il volto. Il paesaggio, nel modo istesso che il ritratto, ha la sua parte morale ed intellettuale; uopo è ch'ei parli del paro, e che a traverso l'esecuzione in noi si destino quelle meditazioni o quei sentimenti che nascer fanno i siti diversi. Non è per esempio indifferente cosa pingere in un paesaggio delle querci o dei salici; le querci di lunghissima vita, *durando saecula vincit*, di ruvide scorze, di vigorose braccia, d'orgoglioso capo, *immota manet*, sotto le vaste lor ombre inspirano sentimenti di ben altra specie che i salci di foglie leggiere, che poco vivono, ed hanno la freschezza delle acque, d'onde traggono il succo vitale: *umbrae irrigui fontis amica salix.*

Alcuna volta il paesista, siccome ap-

punto il poeta, per mancanza di studio della natura viola il carattere dei siti. Così tu lo vedi collocar dei pini sulla riva d'un ruscelletto, e dei pioppi sull'aerea montagna; ei spande il canestro della Flora dei nostri giardini nelle praterie, e la rosa canina di selvatica fratta porta la rosa degli ameni viali, corona per lei troppo pesante.

Lo studio della botanica parmi utilissimo al paesista, quando per altro non fosse che per apprendere il modo di ben delineare le foglie, non adattando a quelle di tutti gli alberi il medesimo lembo, la forma medesima. Se il dipintore, che debbe esprimere sopra la tela le tristi passioni, è astretto a ricercarne gli organi coll'aiuto dell'anatomia, più di esso felice il pittore di paesaggi d'altro occuparsi non debbe che delle innocenti generazioni dei fiori, delle inclinazioni delle piante, dei pacifici costumi dei rustici animali.

Quando l'alunno avrà sormontate queste barriere, quando il suo pennello più ardimentoso errar potrà senza

Digitized by Google

guida in compagnia dei suoi pensieri, uopo sarà ch'ei s'interni nella solitudine, ch'ei lasci quelle pianure disonorate dalla vicinanza delle nostre città. La sua immaginazione più vasta di questa limitata natura finirebbe coll'ispirargli del dispregio per la natura medesima, sicch'ei crederebbe far meglio della creazione; error periglioso per cui sarebbe trascinato lungi dal vero nelle produzioni bizzarre, che egli apprenderebbe siccome genio.

Guardiamoci dal crèdere che la nostra immaginazione sia più feconda, o più doviziosa della natura. Ciò che da noi appellasi *grande* nella nostra mente, non è d'ordinario che disordine. Quindi nell'arte, la quale forma il soggetto di questa lettera, per rappresentarci il *grande*, andiam figurandoci montagne l'une sopra le altre ammassate fino a toccare i cieli, precipizi, torrenti, il mare agitato, flutti sì vasti che veder non si possono se non nel vortice dei nostri pensieri, folgori, venti, e che so io? un milione di cose incoerenti, e presso-

chè ridicole, se esser ne aggrada sinceri, e renderci un chiaro ed esatto conto delle nostre idee.

Non sarebbe questa per avventura una prova della propensione dell'uomo verso la distruzione? È ben per noi più agevole formarci nozioni del caos, che giuste proporzioni dell' universo. Abbiam tutte le pene del mondo a pingerci la calma delle onde, se non vi frammischiamo alcuna rimembranza di terrore; del che può convincerci la descrizione di quelle calme, ove quasi sempre s'incontrano le parole di *minaccioso*, di *profondo silenzio* ec. Invasato da queste folli idee di sublime giunga un paesista in un temporale sulla spiaggia del mare, ch'ei non vide giammai: ei rimane istupidito nello scorgere flutti che gonfiansi, s'incalzano, e con ordine e maestà l'un dopo l'altro sviluppansi, invece di quell'urto, di quel trambusto ch'ei s'era rappresentato. Uno strepito sordo misto a rauchi e chiari suoni, interrotti da momentanei silenzi, succedè al fracasso che il no-

stro dipintore già udiva nel suo cervello. Per ogni parte vivacissimi colori, ma che serbano l'armonia ben anco nei loro sbalzi; l'abbagliante spuma dei flutti zampilla su negre roccie; in un cupo orizzonte dispiegansi vaste nuvole, che vengono spinte dal lato medesimo; non già mille venti sprigionati che si fan guerra, non colori confusi con immenso disordine, non i cieli assaliti dai flutti, non la luce che atterrisce i morti a traverso gli abissi scavati fra i furibondi marosi.

Il nostro giovine poeta, o il nostro giovine pittore esclama: « io m'immaginava assai meglio; » e volge il tergo disdegnosamente. Ma se buono è il suo spirito, ei non tarderà a ricredersi sull'esagerate sue nozioni, e rettificata la propria immaginazione, nulla parragli più grande in avvenire quanto le opere formate da una prima possanza. Allora rovescerà quelle montagne ammassate entro il suo capo, ove tutti i siti, tutti gli accidenti, tutti i vegetabili erano amalgamati. Quelle ideali montagne non sorgeranno fino alle stel-

le, ma le nevi copriranno le Alpi, i torrenti scenderanno precipitosi dalle lor cime; i larici in una regione meno elevata cominceranno a fregiare i fianchi delle rupi; vegetabili meno robusti, lasciando il soggiorno delle tempeste, gradatamente discenderanno nella vallata, e la capanna dello svizzero agricola e guerriero sorriderà sotto un grigio salcio sulla riva di garrulo ruscello.

Forte allora de' suoi studi e del suo gusto purificato lo scolaro si darà in braccio al suo genio. Ora ei farà che l'occhio dell'amatore perdasi sotto folti pini, ove forse una tomba coperta d'edera appellerà indarno l'amicizia; ora in un' angusta vallata coronata di nude roccie collocherà gli avanzi d'un antico castello: a traverso le crepature delle torri si scorgerà il tronco dell'arbore solitario, che la dimora ha invaso dello strepito e delle pugne; la sassifraga ammanterà colle bianche sue croci i diruti ruderi, e le capelveneri addobberanno l'ale delle muraglie che restano per anco in piedi. Forse un pastorello

guarderà in questo luogo le sue capre che andran saltellando di ruina in ruina.

I ridenti paesaggi avranno un'indole propria, sebbene generalmente parlando di minore allettamento nella loro composizione; o che l'immagine della felicità sia poco convenevole all'uomo, o che l'arte non trovi se non deboli compensi nella pittura dei piaceri campestri, ridotti per la maggior parte a danze ed a canti. Non mancano per altro certi caratteri generali appartenenti a siffatte specie di vedute: le foglie debbono esser mobili e leggiere, indeterminata senza esser vaporosa la lontananza, l'ombra poco decisa, ed in tutta la scena regnar debbe una soave chiarezza che sfiori appena le superficie degli oggetti.

Il paesista apprenderà l'influenza dei diversi orizzonti sul colore dei quadri. Se voi supponete due vallate di perfetta identità, una delle quali guardi il mezzogiorno, l'altra sia esposta a settentrione, i tuoni, la fisonomia, la morale espressione di queste due somiglianti vedute, saranno ben dissomiglianti fra di loro.

Digitized by Google

La prospettiva aerea è di una prodigiosa difficoltà; ciò non pertanto uopo è sapervi acconciamente collocare la prospettiva lineare dei piani della terra, e distaccare sulle parti fuggitive le nubi, sì diverse alle diverse ore della giornata. La notte istessa ha i suoi colori, nè per rappresentarne la bellezza basta dipinger pallida la luna, perocchè la casta Diana ha ella pure i suoi amori, e la purità dei suoi raggi nulla toglier deve alla ispirazione della sua luce.

Ma già questa lettera è d'una eccessiva prolissità, ed io non ho ancora che leggerissimamente toccato un soggetto inesauribile. Tutto ciò che mi son prefisso di dirvi si è che il paesaggio vuol *disegnarsi* sul *nudo* se si ha desiderio di farlo somigliante, ed accusarne, per così esprimersi, i muscoli, le ossa, e la forma. Studi di gabinetto, copie di copie, non potranno giammai sostenere il confronto di un lavoro fatto sul modello della natura. *Atticae plurimam salutem.*

CONSIDERAZIONI

SU L'INGHILTERRA E SU GL' INGLESI.

—

Se l'uomo non fosse legato alla sua patria da nobile istinto, la condizione ad esso più naturale in questa terra sarebbe quella di viaggiatore. Certa inquietudine il preme ad ogni ora ad uscir di sè stesso, vuol vedere ogni cosa, e poichè ha veduta ogni cosa, ne geme. Io visitai parecchie contrade del globo; confesso però d'aver esaminati più attentamente i deserti che gli uomini, nel consorzio de' quali trovasi alla fin fine bene spesso la solitudine.

Ho dimorato breve stagione tra gli Alemanni, i Portoghesi, gli Spagnuoli, ma soggiornai lungamente tra gl' Inglesi. Essendo questo il popolo che gareggia co' Francesi, i particolari più minuti sul di lui conto diventano considerevoli.

Erasmo è il più antico de' viaggiatori che, a mia conoscenza, parlasse de-

gl' Inglesi. Non vide egli a Londra, durante il regno di Arrigo VIII, che barbari e capanne affumicate. Lungo tempo dopo, Voltaire, a cui abbisognava un perfetto filosofo, il collocò tra i Quacqueri sulle rive del Tamigi. Le taverne della Gran Brettagna s'ebbero per ridotti di spiriti forti, della vera libertà e via discorrendo, sebbene sia a tutti noto essere l'Inghilterra quello fra i paesi di questo mondo ove cianciasi il meno di religione, e il meno si ventilano certe infruttuose quistioni che mettono i regni a soqquadro.

Parmi che si debba cercare il germe dei costumi inglesi nell'origine di questo popolo. Miscuglio di sangue francese e alemanno, forma quasi un anello tra le due nazioni. La loro politica, la religione, la milizia, la letteratura, le arti, l'indole nazionale mi sembra derivare da questa medietà; sembra che accoppino in parte alla semplicità, alla calma, al retto senno, al cattivo gusto germanico (1), lo splen-

(1) Il nostro autore intende per *cattivo gusto*

dore, la magnificenza, l'ardire, e il bello ingegno de' francesi.

Inferiori a noi per diversi rispetti, ne sono in qualche altri superiori, segnatamente in ciò tutto che tiene al commercio ed alle ricchezze. Essi ne avanzano ancora in decenza, ed è veramente stupendo che un popolo in apparenza sì goffo abbia ne' suoi mobili, ne' vestiti, nelle manifatture, una eleganza che a noi manca. Direbbesi che l'Inglese adopera nei lavori della mano quella delicatezza ch'è da noi usata in quelli dell'ingegno.

Il massimo difetto della nazione inglese è l'orgoglio; e questo è il difetto di tutti gli uomini. Esso regna a Parigi nè più nè meno che a Londra, ma mitigato dal carattere francese e travisato in amor proprio. L'orgoglio puro è proprio del solitario, che mai non s'infinge, e che non è astretto a verun

germanico ciò che non si confà al *gusto francese*; la cosa si farà poi palese sul fine di questa scrittura quando porrà in esame la letteratura degl'Inglesi. *Nota del Traduttore.*

sacrificio ; ma l'uomo che vive lungamente co' suoi fratelli è astretto a dissimulare il suo orgoglio, a velarlo sotto le sembianze più dolci e più varie dell'amor proprio. Generalmente le passioni sono più rudi e profonde tra gl'Inglesi ; più squisite e più attive tra i Francesi. L'orgoglio di quelli vuol tutto schiacciare a forza in un punto, l'amor proprio dei secondi tutto mina con lentezza. In Inghilterra un uomo è odiato a cagione d'un vizio, d'un'offesa : in Francia non si richiede poi tanto. I doni della fortuna o della persona, una prosperità , un bel detto , bastano a ciò. Quest'odio che risulta di mille vergognosi particolari , non è meno implacabile dell'odio derivato da più nobil sorgente. Non v'hanno passioni più perniciose di quelle che movono da bassi principj, poichè si risentono di tal bassezza e perciò sono più furibonde. Esse studiano d'occultarla coi delitti , e di procacciarsi per via degli effetti una specie di spaventosa grandezza di cui mancano originariamente. Ce ne porge una prova la rivoluzione.

L'educazione comincia tra gl'Inglesi assai di buon'ora. Le fanciulle si mandano alla scuola quando sono ancor tenere. Tu vedi alcuna fiata de' gruppi di queste picciole inglesi, tutte avvolte in bianchi mantelli, con cappello di paglia annodato sotto al mento con un nastro, con un cestello imbracciato ed entrovi frutta ed un libro, tutte ad occhi bassi, e pronte ad arrossire quand'altri le guardi. Quando rividi le nostre francioselle attillate modernamente, sostenendo la coda delle lor vesti, sfrontatamente guardare, canterellare canzoni d'amore e prender lezioni di declamazione, ho invidiata la sgraziataggine e il pudore delle fanciulle inglesi: un fanciullo senza innocenza è un fior senza odore.

I fanciulli consumano egualmente nella scuola i loro primi anni, apparandovi il greco e il latino. Quelli destinati alla chiesa o alla carriera politica, passano di là alle università di Cambridge o di Oxford. La prima è specialmente consecrata alle matema-

tiche per la memoria di Newton; ma gl'Inglesi generalmente poco apprezzano questo studio, da essi creduto dannosissimo ai buoni costumi quando sia spinto troppo oltre. Stimano che le scienze inaridiscano il cuore, spoglino d'illusioni la vita, trascinino gli spiriti infermi all'ateismo e da questo ad ogni genere di delitti. Le belle lettere per lo contrario, dicon essi, abbelliscono il nostro vivere di prestigi, addolciscono le nostre anime, ci riempiono di fiducia nella Divinità, e ne guidano così per via della religione a praticare ogni specie di virtù (1).

L'agricoltura, il commercio, la milizia, la religione, la politica, tali sono le strade aperte all'inglese fatto adulto. È desso un gentiluomo campagnuolo (*gentleman farmer*)? Attende alla vendita del ricolto, a far esperienze d'agricoltura, a cacciar la volpe o la pernice in autunno: mangia l'oca grassa il Natale, decanta il *roast beef of old*

(1) *Gibbon.*

England (1), querelasi del presente, esalta il passato, che non fu punto migliore, maledicendo tratto tratto Pitt e la guerra che incarisce il vino di Porto, si corica ubbriaco, per tornare all'indomani da capo.

La condizione militare, sebbene così allettante sotto la regina Anna, era caduta in gran discredito, da cui s'è tolta durante la guerra attuale (2). Gl'Inglesi passò buona stagione prima che pensassero di darsi alla marineria. Non altro ambivano salvo emergere come potenza continentale. Era questo un avanzo delle antiche opinioni, per le quali recavansi ad onta il commerciare. Gl'Inglesi ebbero sempre una fisonomia storica, al pari di noi, che in tutti i secoli fu loro propria. Ed è questa la sola nazione, a somiglianza della francese, cui convenga tal nome esattamente in Europa. Quando avevamo il

(1) *Il bove arrostito degli antichi Inglesi. Nota del Trad.*

(2) Intende della guerra di questi ultimi anni, durata contro Bonaparte. *N. del T.*

Digitized by Google

nostro Carlo Magno, essi avevano il loro Alfredo. Gli arcieri gareggiavano colla nostra infanteria gallese; il principe Nero teneva fronte al nostro Duguesclin, e Marlborough al nostro Turenna. Le loro rivoluzioni e le nostre si succedettero; noi possiamo vantare le stesse glorie, gemere sulle colpe, sulle sventure medesime.

Da che l'Inghilterra divenne potenza marittima, essa fè mostra del suo genio particolare in questa nuova carriera; le sue genti di mare non hanno pari al mondo. La disciplina delle sue navi è singolare, il marinajo inglese è schiavo assolutamente. Messo forzatamente a bordo, astretto ad obbedir suo malgrado, quest'uomo sì indipendente in qualità d'artiere, sembra perdere tutti i suoi dritti alla libertà tosto che egli diviene marinajo. I suoi superiori aggravano su d'esso il giogo più duro ed umiliante. Come mai uomini sì orgogliosi, sì maltrattati tollerano una simile tirannia? Ecco il miracolo d'un governo libero: il nome della legge è

onnipotente in questo paese, e quando essa ha parlato, non v'ha risposta.

Io credo che non si possa, nè si debba da noi assoggettare i nostri vascelli alla disciplina inglese. Il francese entusiasta, franco, magnanimo, vuole accostarsi al suo capo, considera in esso piuttosto il camerata che il capitano. Inoltre una servitù così stretta qual è quella del marinajo inglese, non può derivare che da un'autorità civile: ora sarebbe a temersi che fosse conculcata dai nostri marinai, poichè il francese sciaguratamente obbedisce più presto all'uomo che alla legge, e le sue virtù sono virtù di privato anzichè pubbliche.

I nostri ufficiali marittimi sono più instrutti degl'inglesi. Questi generalmente non ne sanno che di manovre, i nostri sono matematici ed eruditi su cento punti. Generalmente abbiamo palesato nella marina il vero nostro carattere; noi ci mostriamo soldati ed artisti ad un tempo. Tosto che avremo vascelli riprenderemo i nostri diritti d'anzianità sull'oceano come sul continente.

Noi potremo fare eziandio delle osservazioni astronomiche e dei giri attorno del mondo ; ma quanto a diventare un popolo di mercanti credo che possiamo deporne ora per allora il pensiero. Noi tutto facciamo per genio e per entusiasmo; ma poco duriamo ne'nostri disegni. Un grand'uomo in fatto di finanze, un uomo dedito tutto al commercio, potrà forse sorgere fra noi ; ma il figlio batterà egli la stessa via? non penserà piuttosto a sciuparsi la fortuna del padre, anzichè darsi la briga d'accrescerla? Con tale istinto una nazione non diverrà mai commerciante ; il commercio ha sempre tra noi non so che di poetico e di favoloso, come il restante de' nostri costumi. Le nostre manifatture nacquero per incanto , svegliarono una gran fiamma , indi si spensero. Finchè Roma albergò la prudenza bastaronle Giove e le Muse , e lasciò il suo Mercurio a Cartagine. Questo Dio non avea poi che un' autorità secondaria , e Giove lanciava le folgori anche sull'oceano.

Il clero inglese è dotto, ospitale, ma-

gnanimo. Ama la patria, e giova grandemente alla conservazione delle leggi. In onta alle disparità d'opinione, accolse il clero francese con carità veramente cristiana. L'università d'Oxford fece stampare a sue spese e distribuire *gratis* ai curati poveri un Nuovo Testamento latino, giusta la versione romana, con questa iscrizione: *Ad uso del clero cattolico esiliato per la religione*. Non v'ha nulla di più dilicato e di commovente. A dir vero è un bello spettacolo pel filosofo, il vedere sul tramontare del secolo decimottavo il clero *anglicano* accordare l'ospitalità a preti *papisti*, tollerare il pubblico esercizio del loro culto, ed anche lo stabilimento di qualche comunità. Strana vicenda d'opinioni e di avvenimenti umani! Il grido *un papa! un papa!* fece scoppiare la rivoluzione sotto Carlo I, e Giacomo II perdette la corona per aver protetta la religione cattolica!

Quelli che strabiliano al solo nome di religione non conoscono gran fatto lo spirito umano; essi veggono la religione

qual era dessa all'età del fanatismo e della barbarie senza considerare che anch'essa ritiene, come ogni altra instituzione, dell' indole dei secoli pei quali passa.

Tuttavolta il clero inglese non è senza difetti. Egli trascura troppo i suoi doveri, ama troppo i piaceri, dà troppe feste, si mischia più del bisogno ne' susurri mondani. Non v'ha cosa più stravagante per un forestiero del vedere un giovine *ministro* guidare svenevolmente una bella donna tra le due file d'una contradanza inglese. Fa d'uopo che il prete sia persona tutta divina, che regnino intorno ad esso la virtù ed il mistero, ch'egli viva romito tra le tenebre del tempio, e che le sue comparse tra gli uomini siano assai rare; che non mostrisi al secolo finalmente che per soccorrere gl'indigenti. A questo prezzo accordasi al sacerdote il rispetto e la confidenza; egli perderà ben presto l'uno e l'altra se sieda ad un festino al nostro fianco, se tratti familiarmente con tutti, se partecipi a tutti i

vizj della stagione, e se v'ha luogo a dubitare che sia debile e frale nè più nè meno degli altri uomini.

Gl'Inglesi spiegano una gran pompa nelle loro feste religiose; cominciano anche ad ornare di quadri le loro chiese. Hanno finalmente capito che una religione senza culto non è che il sogno d'un freddo entusiasta, e che l'immaginazione umana ha bisogno d'esser nutrita appunto come la ragione.

La migrazione del clero francese ha grandemente contribuito a diffondere queste massime. È da considerare, che per una naturale retrocessione alle istituzioni de' loro avi, gl'Inglesi si compiacciono da qualche tempo di porre in campo sui loro teatri e nei loro libri la religione romana.

In quest'ultimi anni il cattolicismo, recato a Londra dai sacerdoti francesi esiliati, si mostra agl'Inglesi tal quale nei loro romanzi attraverso l'incanto delle rovine, e la forza delle rimembranze. Tutti vollero udire l'orazione funebre d'una francese pronunziata a

Londra da un vescovo migrato, in una scuderia.

La chiesa anglicana osserva specialmente rispetto ai morti la maggior parte delle cerimonie usate dalla chiesa romana.

In tutte le grandi città d'Inghilterra v'hanno taluni detti *undertahers* (arrendatori) che s'incaricano delle pombe funebri. Leggesi frequentemente sulle loro botteghe: *King's coffinmaker*, fabbricatori di feretri reali, ovvero *Funerals performed here*, vale a dire: qui si apprestano funerali. È lunga pezza che non veggonsi più tra noi salvo rappresentazioni, ed è ragionevole che si comperino le lagrime quando non v'è chi le versi sulle nostre ceneri. Gli estremi ufficj che rendonsi agli uomini sarebbero pur tristi senza i riti religiosi. La religione cominciò dalle tombe, e le tombe non ne posson far senza. È bello l'accento della speranza che spunta dal fondo del sepolcro: giova che il sacerdote del Dio vivente scorga la polve dell'uomo al supremo suo asilo:

può dirsi che l'immortalità cammini per così dire alla testa della morte (1).

La vita politica degl'Inglesi in Francia è assai nota; ma generalmente molto sono ignorati i partiti che al dì d'oggi dividono il parlamento. Oltre il partito dell' opposizione e il partito del ministero, avvene un terzo che può chiamarsi degli *anglicani*, alla testa del quale evvi M. Wilberforce. Sono dessi un centinajo di membri dediti assolutamente ai costumi antichi ed alla religione segnatamente. Le loro donne vestono alla foggia delle quacchere, affettano esse pure una semplicità rigorosa, e danno una gran parte del loro avere per carità: M. Pitt appartiene a tal setta. Questi son quelli che il levarono e sostennero ministro, poichè favoreggiando questo o quest'altro partito, sono presso a poco si-

(1) Pindemonte ne'suoi *sepolcri* così esprime lo stesso pensiero:

Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

curi di decidere della maggioranza. Nell'ultimo affare d'Irlanda si misero in sospetto delle promesse fatte da M. Pitt ai cattolici, e il minacciarono di darsi all'opposizione. Allora il ministro accortamente si ritrasse per non perdere gli amici, l'opinioni dei quali sono in fatto le sue, e per trarsi dal malagevole passo al quale era stato condotto dalle circostanze. Se il bill passa a favore de' cattolici, egli non sarà oggetto d'odio per gli anglicani; se pel contrario andasse a terra, i cattolici irlandesi non potranno accusarlo di aver mancato alla parola data . . . Fu domandato in Francia, se M. Pitt perdesse il credito perdendo la carica; un solo fatto risolve la quistione: *M. Pitt è tuttavia membro della camera de' comuni*. Quando il si vedrà diventar Pari e passare nella camera alta, la sua carriera sarà terminata.

A torto si accorda tra noi una grande influenza alla pura opposizione. Dessa è assolutamente scaduta nell'opinione pubblica, non possiede nè grandi ta-

lenti, nè verace patriotismo. Lo stesso M. Fox non può più nulla per essa; egli perdette quasi tutta la sua eloquenza; l'età e le gozzoviglie glie l'hanno rapita. Si sa che l'offeso amor proprio, a preferenza d'altri motivi, il tenne sì lungo tempo lontano dal parlamento.

Il bill che esclude dalla camera dei comuni tutti i membri addetti agli ordini sacri, fu parimente mal interpretato a Parigi. Non si sapeva che questo bill non tendeva ad altro, che ad allontanare M. Horne Tooke, uomo di spiriti torbidi ed avverso al governo; un tempo addetto agli ordini, di poi disertore; un tempo amico del potere, a segno d'essere preso di mira nelle lettere di Giunio; quindi fattosi apostolo della libertà come tant'altri.

Il Parlamento perdette in M. Burke uno de' suoi membri più illustri. Egli abborriva la ribellione, ma bisogna rendere ad esso questa giustizia; veruno inglese non amò più i francesi nel suo particolare, ed applaudì al loro valore ed al loro ingegno. Sebbene foss' egli

poco ricco, fondò una scuola pei ragazzi francesi spatriati, ove passava le intere giornate compiacendosi dell'ingegno e della vivacità di que' fanciulli. Raccontava sovente a questo proposito una novelletta. Avendo egli condotto a questa scuola il figlio d'un lord, i poveri orfanelli proposero ad esso di giuocar seco loro. Il lord non volle; *non amo punto i francesi, io*: rispose bruscamente. Un ragazzino, non potendo cavarne miglior risposta, disse a lui: *ciò non è possibile, voi avete troppo buon cuore per odiarci: vostra signoria non darebbe per avventura il nome d'odio al timore?*

Converrebbe ora parlare delle lettere e dei letterati; ma ciò ne condurrebbe assai lungi, e vorrebbe un articolo a posta. Mi contenterò di riferire alcuni giudizj letterarj, che mi fecero non poco maravigliare per essere direttamente contrarj alle opinioni che sono in vigore tra noi.

Richardson è poco letto; se gli dà taccia di lungaggini intollerabili e d'u-

no stile triviale. Hume e Gibbon, dicono, hanno guasta l'indole della lingua inglese, lardellando i loro scritti di spessi gallicismi; il primo è accusato d'essere sconcio ed immorale. Pope non ha altra fama che di verseggiatore esatto ed elegante; Johnson pretende che il *saggio su l'uomo* non sia che una raccolta di luoghi comuni, messa in bei versi. A Dryden e a Milton si dà esclusivamente il titolo di poeti. Lo Spettatore è quasi obliato. S'ode parlar di Locke molto di rado, ed è considerato come un assai fiacco ideologo. I soli letterati di professione leggono Bacone. Shakespeare solo conserva il suo impero. Se ne capirà la ragione per quello ch'io dirò adesso.

Io era al teatro di Covent-Garden, che trae il suo nome, com'è noto, dal giardino d'un antico convento su cui è fabbricato. Un uomo in assai buon arnese m'era vicino; egli mi domanda: che luogo era quello ove eravamo. Io lo guardo maravigliato e rispondo: *Ma, voi siete a Covent Garden. — Pre-*

sty garden indeed! Bel giardino davvero! sclamò egli ridendo ed offrendomi una bottiglia di rhum. Era questi un marinajo della città, che passando di là sull'ora della rappresentazione, e vedendo il popolo affollarsi alla porta, entrò anch'egli, pagando senza sapere di che si trattasse.

Come potrebbero avere gl'inglesi un sufficiente teatro, quando la loro platea si compone di giudici venuti dal Bengala o dalla costa della Guinea, che non sanno nemmeno in qual luogo essi siano? Shakespeare deve eternamente regnare sopra un tal popolo. Si crede di tutto giustificare dicendo che le bizzarrie del tragico inglese sono in natura. Quando ciò fosse vero, non sono le cose naturali che sempre commovano. È naturale temer la morte, e tuttavia una vittima che si lagna dissecca le lagrime che farebbe versare. Il cuore umano vuole più che non può; vuole sopratutto ammirare; egli ha un impulso verso non so che bellezza incognita, per la quale era stato forse originariamente creato.

V'è eziandio qualche cosa di più considerevole. Un popolo che fu sempre presso che barbaro nelle arti, può continuare ad amare composizioni barbare, senza che da ciò ne procedano guai: ma io non so come una nazione che possiede de' capi d'opera in tutti i generi possa ridursi ad amare le mostruosità, senza pericolo de' suoi costumi. È perciò che l'ammirazione per Shakespeare è più nocevole pei francesi che pegl'inglesi. Tra gl'inglesi non c'è che ignoranza, tra i francesi corruttela. In un secolo di lumi, i buoni costumi d'un popolo civilizzato sono legati al buon gusto più che non si crede. Il cattivo gusto allora, che ha tanti mezzi d'essere corretto, non può derivare che dalla falsità o dalla obliquità naturale nelle idee; ora siccome la mente opera incessantemente sul cuore, è difficile che le mire del cuore siano dirette quando sian torte quelle dell'intelletto. Chi ama la sconvenienza è prossimo ad amare il vizio; chiunque disconosce la bellezza non conosce gran fatto la virtù. Il cat-

tivo gusto ed il vizio camminano pressochè sempre appajati; il primo non è che l'espressione del secondo, come la parola rivela il pensiero (1).

Conchiuderò questa notizia con alcune parole circa il suolo, il cielo, e i monumenti dell'Inghilterra.

Le campagne di quest'isola sono quasi senza augelli, le riviere picciole; e tuttavia le loro rive hanno alcun che d'aggradevole attesa la solitudine. La verdura è vivace; non v'hanno, o pochi ve n'hanno, boschi; ma ciascheduna possessione essendo intorniata da una fossa arborata, riguardando da una qualche sommità, ei ti pare d'essere a mezzo d'una foresta. L'Inghilterra assai rassomiglia di prima giunta alla Brettagna; boschetti e campagne circondate di piante.

(1) Crederemmo far torto ai nostri lettori ponendoci a confutare le avventate proposizioni del Sig. Chateaubriand sul proposito di Shakespeare. Quanto è vera la sentenza, che il buon gusto e il buon costume camminino di pari passo, altrettanto stravaganti ci parvero le seguenti: *una vittima che si lagna disecca le lagrime; il cuore umano... vuole sopra tutto ammirare; la platea* (inglese) *si compone di giudici venuti dal Bengala o dalla costa della Guinea. N. del T.*

Il cielo di questo paese è meno elevato del nostro, l'azzurro più carico, meno però trasparente. Gli accidenti della luce son belli, attesa la moltitudine delle nubi. In estate, quando il sole tramonta, a Londra, al di là del bosco di Kensington, godesi d'uno spettacolo eminentemente pittoresco. L'immensa colonna di fumo di carbone che volteggia sulla città, rassomiglia a quelle grandi roccie nere, colorate di porpora, che veggonsi nelle nostre scene del Tartaro, mentre che le antiche torri di Westminster, coronate di nuvole e rosseggianti dell'ultima luce del sole, s'elevano al di là della città, del palazzo e del parco di San-James, come un gran monumento della morte, che sembra sovrastare a tutti i monumenti degli uomini.

San Paolo è il più bell'edificio moderno, e Westminster il più bell'edificio gotico dell'Inghilterra. Verrà forse giorno ch'io parlerò di quest'ultimo. Sovente ritornando dalle mie corse intorno a Londra, passai dietro White-

hall pel luogo ove Carlo fu decapitato. Questa non è più adesso che una corte abbandonata, ove l'erba cresce di mezzo le pietre. Io mi sono alcuna volta fermato per udire il vento gemere intorno la statua di Carlo II che accenna col dito al luogo ove morì suo padre. Non vidi mai in quella parte che artieri, che segavano pietre zufolando. Avendo loro domandato un giorno che significasse quella statua, gli uni me ne seppero dir a stento qualcosa, gli altri non ne sapevano nulla. Non v'ha cosa che mi desse più giusta misura delle avventure dell'umana vita, e del poco che siamo. Che n'è avvenuto di que'personaggi che levarono sì gran rumore? Un passo del tempo, e la faccia della terra è rinnovellata. Alle generazioni divise dagli odj politici succedettero generazioni dimentiche del passato, ma che riempiono il presente di nuove nimistà, che saranno dimenticate dalle generazioni venture.

\~\~\~\~

CONSIDERAZIONI

SOPRA YOUNG.

Quando uno scrittore ha creata una nuova scola, e dopo un mezzo secolo di critica è tuttavia possessore d'una gran fama, giova alle lettere che si esamini donde proceda un tale fenomeno, specialmente quando non debba ascriversi alla sovranità del genio, o alla squisitezza del gusto e dell'arte.

Alcune situazioni tragiche, alcune parole cavate propriamente dal fondo del cuore umano, un non so che di fantastico e d'indeterminato nelle scene, foreste, boschetti, venti, spettri, tempeste, rendono ragione della celebrità di Shakespeare.

Young, che non ha nulla di tuttociò, è debitore, forse, in gran parte della sua fama alla bella prospettiva con che s'aprono le sue *Notti*, o *Lamentazioni*.

Digitized by Google

Un vecchio padre, perduta l' unica figlia, sorge a mezza notte per gemere tra i sepolcri: egli associa alla morte, al tempo, all' eternità la sola cosa che l' uomo abbia di grande in sè stesso, vo' dire il dolore. Questo quadro percuote subitamente, e durevole n'è l'impressione.

Ma inoltriamoci alquanto in queste Notti; quando l' immaginazione, svegliata dall'intonazione del poeta, ha di già creato un mondo di lamenti e di apparizioni, nulla più trovate di ciò che vi fu promesso. Voi vedete un uomo che tormenta l'ingegno per tutti i versi, per trarne idee tenere e tristi, e che cade in un filosofico piagnisteo. Young, perseguitato dal fantasma del mondo fin anco fra le sepolture, non manifesta in tutte le sue declamazioni sulla morte che una ambizione delusa; e prese per malinconia il suo proprio malcontentamento. Nulla di naturale nella sua sensività, nulla d'ideale nel suo dolore. È sempre la stessa mano pesante che si strascina sulla lira.

Digitized by Google

Young s'è più ch'altri studiato d'imprimere alle sue meditazioni il carattere della tristezza. Ora questo carattere deriva da tre fonti: le scene della natura, l'indistinto delle rimembranze, e i sentimenti religiosi.

Quanto alle scene della natura, Young volle che servissero ai suoi lamenti; non so per altro se ci sia riuscito. Egli apostrofa la luna, parla alla notte e alle stelle, nè ti senti punto commosso. Io non saprei dire in che consista questa tristezza, che un poeta ritrae dalle scene naturali; è certo però ch'ei la trova ad ogni passo. Egli mesce l'anima sua al susurro dei venti, che gli risvegliano idee di solitudine; un'onda che passa è la vita; una foglia che cade l'uomo. Questa tristezza annida pel poeta in tutti i deserti: è l'Eco della favola consunta dal dolore, invisibile abitatrice della montagna.

La riflessione, in chi è addolorato, deve assumere sempre l'aspetto del sentimento e della figura; e in Young, al contràrio, il sentimento mutasi in ri-

flessione ed in raziocinio. S' io getto l'occhio sul primo lamento, leggo:

Da breve sonno di dolor mi desto.
Oh felice chi mai più non si desta!
Se pur non hanno lor sogni le tombe.
Sorgo da un cupo mare, ove l'afflitto
Mio pensiero sommerso, e senza il temo
Della ragion, ludibrio erra dei flutti
D'una sventura immaginata.
. . . .
Non basta il giorno al mio dolor: la notte,
Pur al zenith del suo negrò domino,
È un sole appo il color della mia sorte.

Quest'è il linguaggio del dolore? so bene che la traduzione letterale non rende nè il vezzo dell'espressione, nè l'armonia dello stile: ma una traduzione letterale non si fa mai ridicola, se il testo non sia tale. Che significa egli *un pensiero senza timone, ch'erra ludibrio dell'onde d'una sventura immaginaria?* Che significa *una notte ch'è un sole a paraggio del colore d' una sorte?* Il solo passo lodevole di questo luogo è il sonno delle tombe: *c'hanno forse i loro sogni ancor esse.* Ma questo ricorda troppo agevolmente il detto d'Amleto: *Dormir? sognar?*

Ossian sorge anch'egli a mezzo la notte per piangere, ma Ossian piange.

Scorgi, o figlio d'Alpino, scorgi il vecchio alle sue foreste. Insorge il vento, i neri fiotti del lago mormorano. Non vedi tu in vetta al Mora un'arbore che si ripiega con tutti i rami sfrondati? Egli si piega, o figlio d'Alpino, sotto il turbine vorticoso. La mia arpa è sospesa ad uno di que' sterili rami. Il suono delle sue corde è malinconico. O arpa, fu il vento che ti scosse, ovvero un qualche aereo fantasma? Questa è la mano di Malvina! Recami l'arpa, o figlio d'Alpino; mi bisogna cantare anche una volta! La mia anima dileguerassi col suono. I miei padri udranno i miei sospiri dalle ventose lor sale. Dal fondo delle lor nubi sporgeranno con gioja le nebulose faccie, e le braccia per accogliere il figlio.

Queste sono immagini tristi, quest'è vero entusiasmo.

Gl'Inglesi convengono in ciò che la prosa d'Ossian è poetica quanto i ver-

si, e che ne ha tutte le trasposizioni. Di che vedesi che una traduzione letterale in questo caso è comportabile. Il bello, il semplice, il naturale, è tale in tutte le lingue.

Credesi generalmente che queste lugubri immagini tratte dai venti, dalla luna, dalle nubi, fossero sconosciute agli antichi; ce ne ha nondimeno più d'un esempio in Omero, e sopra tutto uno assai bello in Virgilio. Enea avvisa l'ombra di Didone nel folto d'un bosco:

Come vedi spuntar nel primo mese,
Fra le nubi, o veder credi, la luna.
... *Qualem primoque surgere mense*
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.

Notate tutti i particolari. È la luna che si vede, o si crede veder sorgere attraverso le nuvole: l'ombra di Didone è già resa assai tenue cosa. Ma questa luna è nella sua prima fase. Ch'è dunque egli quest'astro?—L'ombra di Didone non sembra dileguarsi? Qui ritrovi Ossian in Virgilio, ma Ossian sotto il cielo di Napoli, sotto un cielo

in cui la luce è più pura e i vapori più trasparenti.

Young ha dunque innanzi tratto ignorato, o veramente mal espresso questa tristezza che si pasce degli oggetti naturali, e che dolce o maestosa segue il natural corso de' sentimenti. Di quanto Milton avanza il cantor delle notti per nobiltà di dolore! Nulla v' ha di più bello dei quattro versi che conchiudono il Paradiso Perduto.

Il mondo s'apre lor davante; e ponno
Scerre la stanza ove posarsi. Sola
Lor guida è Provvidenza. Eva ed Adamo,
Stretti per mano, a passi lenti e incerti,
Preser lungo Eden solitaria via.

Veggonsi tutte le solitudini del mondo aperte davanti al nostro primo padre; tutti i mari che bagnano incognite spiagge, tutte le foreste sospese sovra una terra deserta, e l'uomo rimasto solo col peccato in mezzo ai deserti del creato.

Hervey nelle sue Meditazioni (sebbene d'un genio meno alto dell'autore delle notti) ha talora mostrato senti-

menti più dolci e più veri. Sono famosi que'versi del fanciullo che appressa la tazza della vita:

> Ma, saggiato il veleno onde ridonda,
> Storna la testa, e volti al cielo gli occhi
> Li chiude al sole eternamente.

Il dottor Beattie, poeta scozzese, che vive ancora, sparse il suo Menestrello del patetico più soave. È desso la pittura dei primi effetti della Musa in un giovine bardo montanaro, che ignora ancora il genio da cui è tormentato. Quando il futuro poeta siede in riva al mare durante una tempesta; quando abbandona i giuochi del villaggio per recarsi ad udire appartatamente e di lontano il suono delle zampogne. Young era forse chiamato dalla natura a trattare più alti soggetti; ma questo non è essere compiutamente poeta. Milton che cantò le sventure del primo uomo, ha eziandio lamentato il *Penseroso*.

Quelli tra i nostri bravi scrittori che conobbero la soavità della tristezza, avanzarono senza limiti il dottore in-

glese. Chaulieu mischiò, come Orazio, il pensiero della morte ai prestigi della vita. I seguenti versi, tanto famosi, valgono, quanto a malinconia, tutte le esagerazioni del poeta d'Albione:

Antro muscoso e mesto,
Ond'esce argenteo rio,
Fa ch'io sol pensi a questo
Piacevol mormorio.

. . . .

Verde solingo loco
Ch'io vidi appena nato,
Qui dormirò tra poco
De'miei congiunti a lato.

Muse che qui m'aveste
In cura, frondi liete,
Voi nascer mi vedeste,
Morir voi mi vedrete.

E l'inimitabile la Fontaine come sa anch'egli dolersi!

Dato mi sia ritrar fiorite sponde!
Nè la Parca filar stami dorati
Alla mia vita, nè tra preziosi
Cortinaggi dormir mi sia concesso.
E che però? Mi fia men caro il sonno?
O men tranquillo? o di minor dolcezza?
Nuovi ad esso prometto sacrifizj
Nel deserto!

È un grande poeta quegli che ha composti siffatti versi.

La pagina più malinconica di Young non può stare al paraggio del seguente passo di G. G. Rousseau.

Quando appressava la sera, io calava dalle sommità dell'isola, e mi recava volentieri a sedere in riva al lago, su la ghiaja, in qualche obliato ricovero; là il fragore dei fiotti e il turbamento dell'acque, impadronitisi de' miei sensi, e sgombratami dall'anima tutt'altra specie di turbamento, la immergevano in un' estasi deliziosa nella quale mi arrivava la notte senza ch'io me ne fossi accorto. Il flusso e riflusso di quest'acqua, il continuo rumore, crescente a quando a quando, ferendo incessantemente l' udito e la vista, tenevano luogo degl'interni movimenti che l'estasi avea sopiti, e bastavano a farmi accorto piacevolmente dell'esistenza, senza darmi la pena di pensare. Tratto tratto sorgeva qualche fievole e breve riflessione su l'instabilità delle cose mondane, rappre-

sentate dalla superficie dell'acque: ma tosto queste leggiere impressioni si dileguavano nell'uniformità dell'assiduo movimento che mi occupava, e che, senza che la mia anima vi prestasse parte alcuna di attività, non lasciava di tenermi avvinto per guisa, che chiamato dall'ora e dallo stabilito segnale non poteva spiccarmi di là senza pena.

Questo squarcio di Rousseau mi torna a memoria che una notte, essendomi coricato in una capanna in America, udii uno straordinario mormorio che veniva da un vicin lago. Prendendo questo mormorio per precursore di una procella, uscii dell' abituro per guardare il cielo. Giammai non vidi notte più bella, nè più serena. Il lago si spandeva tranquillo, e rifletteva il chiaror della luna, che brillava sulle cime delle montagne e dei boschi del deserto. Un canot indiano traversava l' acque tacitamente. Il rumore ch' io aveva udito procedeva dal flusso del lago, che cominciava a levarsi, e forma-

va una specie di gemito sulle roccie della riva. Io era uscito della capanna col pensiero d'una tempesta, giudicate l'impressione che in me fece la calma e la serenità di tal prospettiva: fu desso quasi un incanto.

Young non seppe profittare, a quanto mi sembra, dell'entusiasmo che inspirano cosiffatte scene, perchè il suo temperamento mancava totalmente di sensività. Per la stessa ragione egli non riuscì in quella seconda specie di tristezza che ho intitolata tristezza di rimembranze.

Il poeta delle tombe non ha veruna di quelle soavi rivolte alla prima età della vita, quando tutto è innocenza e felicità. Egli ignora le rimembranze della famiglia e del tetto paterno; egli non sa desiderare i piaceri e i giuochi infantili; egli non esclama come il cantore delle stagioni:

Amiche ombre invernali, orror giocondi,
Io vi saluto. Oh come in sul mattino
Della mia vita, spensieratamente,
Vago di solitudine, cantai
Natura, vinto da infinita ebbrezza,

Oh come, assorto in estasi soave!
Corsi le region della tempesta,
Premendo nevi inviolate, al pari
Di quelle nevi immacolato anch'io!

Gray, nell'ode sur una lontana veduta del collegio d'Eton, sparse questa dolcezza medesima delle memorie:

Bel colle! ombroso piano!
Campi diletti invano!
Campi de'miei verd'anni!
Ov'io, sgombro d'affanni,
Vivea! Aura del bosco,
Tu spìri; io ti conosco.
Pregna d'amor, di vita,
All'anima smarrita
Vuoi ridonar virtute,
E gioja, e gioventute.

Quanto alle memorie delle sventure, queste spesseggiano nel poeta inglese. Ma perchè sembrano mancare ancor esse di verità come il resto? Perchè il lettore non può piangere quando piange il cantor delle Notti? Gilbert, morente sul fiore degli anni in un ospitale e ricordandosi l'abbandono in cui fu lasciato dagli amici, commove tutti i cuori:

Conviva infortunato ! un giorno solo
M'assisi al lieto prandio della vita,
E muojo: muojo, nè su la romita
Mia tomba un segno apparirà di duolo.

Placidi campi, addio ! Foresta densa
E solitaria, verde piaggia e colta,
Cielo, tenda dell'uom, natura immensa,
Io vi saluto, e fia l'ultima volta !

Deh ! lungamente fia mirarvi dato
A tanti amici cui di me non cale;
Tarda suoni per lor l'ora fatale,
Ed abbian nel morir l'amico a lato.

Vedi in Virgilio le donne trojane assise in riva del mare, che

Tutte il profondo mar miran piagnendo.
. . . . *Cunctæque profundum*
Pontum aspectabant flentes.

Quanta armonia ! quanta bellezza ! come sono ben dipinte le vaste solitudini dell' oceano ! Che rimembranza della patria perduta ! Quanta passione in quell'occhiata gettata sulla faccia del mare, ed il *piagnendo* che n'è l'effetto, quanto è patetico !

M. Parny seppe infondere in un'altra specie di sentimento il dolce allet-

tamento delle memorie. Il suo lamento sulla tomba d'Emma è pieno d'una soave malinconia, che forma il carattere delle scritture del solo poeta elegiaco francese.

L'amistà anch'ella, sì, l'amistà finta,
Torna ai giochi obliati e al riso inane,
D'Emma morente è la memoria estinta.

Ahi fallace dolor! lagrime vane!
Emma giovine e bella, amica mia,
Sul tuo sepolcro a pianger chi rimane?

Lunge il mondo sleal fugge, e t'oblia.

La musa del cantore d'Eleonora pasceva la sua melanconia sulle roccie stesse ove Paolo, col capo curvo nella mano, vedeva fuggir la nave che portava Virginia. Eloisa, nei chiostri del Paracleto, ravvivava tutte le sue lagrime ed il suo amore al solo ricordare Abelardo. Le memorie sono quasi gli echi delle passioni, e i suoni ch'essi ripetono, acquistano in forza della lontananza un non so che di vago e di melanconico, che si fa più commovente dell'accento stesso delle passioni.

Mi resta a parlare della melanconia religiosa.

Tolti Gray ed Hervey, io non conosco tra gli scrittori protestanti che M. Neker, che abbia aspersi di tenerezza i sentimenti tratti dalla religione. Si sa che Pope era cattolico, che Dryden il fu qualche tempo, e si crede che Shakespeare appartenesse anch'egli alla chiesa romana. Un padre che sotterra furtivamente la figlia in un paese straniero; che bel tema per un ministro cristiano! E tuttavia, se ne togli la comparazione commovente del rosignuolo (comparazione grandemente abbellita dal traduttore, come vedremo tra poco) rimangono appena pochi tratti toccanti nella Notte intitolata *Narcisa*. Young versa meno lacrime sulla tomba della figlia, di quelle che Bossuet sparge sul feretro di madama Enrichetta.

Figlia dell'armonia! Eri tu bella
Quanto eri cara, giovin quanto bella,
Quanto giovine, dolce. Era il tuo brio
Pari alla tua dolcezza, e l'innocenza
Pari al tuo brio. Se pur avvi quaggiuso
Felicità, la tua felicitade

Fu pari a tua virtù, che a te fortuna
Sovr'alte cime avea locato il nido.
Come di piume e canto incliti augelli
Dalla sorte colpiti, (ama la sorte
Altere mete) dall'alto del bosco
Cadesti, ed ei restò d'armonia privo.
Tutta cessò la sua beltà, cessata
La maraviglia del tuo canto. Suona
La voce tua per anco a quest'orecchio.
Come posso obliarla ? Ella ancor molce
Quest'alma mia, tuttor mi sveglia in core
Soavissimo fremito di duolo.

Questo squarcio mi sembra pessimo assolutamente, ed è pure uno de' più belli nella traduzione di M. Le Torneur. Se io l'avessi tradotto parola per parola sarebbe riuscito peggiore. È questo il linguaggio d'un padre? *Una figlia dell'armonia, che è bella quanto cara, giovine quanto bella, dolce quanto giovine, quanto dolce gaja, gaja quanto innocente.* La madre d'Eurialo lamenta in questa guisa la perdita del figliuolo? o Priamo geme così sul cadavere d'Ettore?

M. Le Torneur mostrò assai buon gusto cangiando in *un rosignuolo colto dalla palla del cacciatore* quegli *augelli colpiti dalla sorte, che ama un'al-*

la meta. Bisogna sempre equiparare i mezzi alla cosa, e non usar d'una leva per alzare una paglia. La sorte può dispor d'un impero, cangiare un mondo, elevare o subissare un grand'uomo, ma non dee prendersela con un augello. Il *durus arator*, la *pennuta freccia* deono far gemere i rosignuoli e le colombe.

Di ben altro tenore Bossuet parla di Madama Enrichetta.

Madama passò dal mattino alla sera come l'erba del campo. Fiorìa sul mattino, quanto graziosa, a chi non è noto? la sera noi la vedemmo appassita, e le forti parole con che la Santa Scrittura esagera l'incostanza delle cose umane, deono essere per questa principessa sì adattate, sì litterali. Ohimè! noi ne tessevamo la storia di quanto può immaginarsi di più glorioso. Il passato e il presente ci erano garanti dell'avvenire ... era tale la storia gradevole che da noi si ordiva; e per adempier sì nobil disegno non altro mancava che la durata di quella vita, su di che non ci parve dover temere.

Poichè chi avrebbe potuto nemmeno pensare che gli anni avessero dovuto mancare ad una giovinezza apparentemente sì florida? Tutta volta è pur questa la via per cui se ne va ogni cosa ... Eccola, in onta di sì bel cuore, quella principessa sì venerata, sì cara; eccola quale ce la rese la morte! Anche quest'avanzo sta per dileguarsi ec.

Vorrei poter citare qualche pagina dell'autor delle Notti d'una continuata bellezza. V'hanno queste pagine nel traduttore, non già nell'originale. Le *Notti* di M. Le Torneur e l'imitazione di M. Colardeau sono cosa tutt'affatto diversa dall'opera dell'inglese. Quest'ultima non offre che dei tratti smembrati; egli ci dà assai di rado dieci versi comportabili l'un dopo l'altro. Si riscontrano alcuna volta in Young Seneca e Lucano, non mai Giobbe o Pascal. Egli non è l'uomo del dolore, egli non piace ai cuori veramente infelici.

In più luoghi Young declama contro la solitudine; il suo cuore non era dunque abituato alla malinconia. I santi

attingevano le loro meditazioni nel deserto; e il parnaso de'poeti è anch'esso una montagna solitaria. Bourdaloue scongiurava il capo dell'ordine a volergli concedere di ritirarsi dal mondo. *Io sento che il mio corpo s'affievolisce, s'accosta al suo termine*, scriveva. *Ho compiuta la mia carriera; e piaccia a Dio ch'io possa aggiugnere, e fui fedele . . . Siami conceduto di spendere unicamente per Dio e per me stesso questo avanzo di vita . . . Là, dimenticate le cose mondane, me la passerò con Dio tutti gli anni della mia vita, gemendo di tutto cuore*. Se Bossuet, vivendo fra le pompe di Versailles seppe tuttavia aspergere le sue scritture d'una sacra e maestosa tristezza, fu per aver trovato nella religione la solitudine, perchè dimorava col corpo nel mondo ma collo spirito nel deserto; perchè aveva messo il suo cuore al coperto sotto le auguste cortine del tabernacolo, perchè, come disse parlando di Maria Teresa d'Austria, *il si vedeva correre agli altari per gustar ivi con*

David una calma pudica, e rincantucciarsi nel suo oratorio, ove in onta alle tempeste della corte ei trovava il Carmelo d'Elia, il deserto di Giovanni, e la montagna che fu testimonio sì spesso dei gemiti di Gesù.

Il dottor Iohnson, dopo aver severamente censurate le Notti d'Young, termina paragonandole ad un giardino chinese. Quanto a me, ciò che m'intesi dire si fu che se noi giudicheremo imparzialmente l'opere degli stranieri e le nostre, noi troveremo sempre un grande vantaggio dal lato della letteratura francese; eguali per lo meno quanto a forza di pensieri, noi siamo sempre al di sopra quanto a gusto. Ora non è da obliare che se il genio crea, il gusto conserva. Il gusto è il buon senso del genio: senza il gusto il genio non è che una sublime follìa. Ed è da stupire che chi sappia toccar giusto, per guisa che ogni cosa non renda altro suono da quello che deve, sia più difficile a rinvenirsi della facoltà creatrice. Lo spirito e il genio sono sparsi in eguali quan-

tità nei secoli; ma non ci hanno in questi secoli che certe nazioni, ed appo queste nazioni che un certo tempo in cui il gusto si palesi in tutta la sua purezza; prima e dopo di questo tempo tutto pecca o per esuberanza o per difetto. Ecco perchè l'opere perfette sono sì rare, perchè conviene che siano composte nella stagione felice della colleganza del gusto col genio. Ma questo grande accoppiamento, come quello d'alcune stelle, sembra non accadere che a capo di molti secoli, e non durar che un istante.

FINE.

A01 1475021